

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ARRICCHITE DI SCELTE DISSERTAZIONI

DI

MATTEI, CALSABIGI, ALGAROTTI,
ED ALTRI CELEBRI AUTORI

Quarta edizione Napoletana compitissima.

TOMO VIII.





NAPOLI 1816.

PRESSO PORCELLI.

Con permesso.

D U B B J

INTORNO ALLA MUSICA

DEL TEATRO ANTICO, E MODERNO

Esaminati in un carteggio dell' ABATE METASTASIO *con varj Letterati.*

LETTERA
DI
SAVERIO MATTEI
ALL' ABATE
PIETRO METASTASIO.



Bisogna, che ingenuamente confessi a V. S. Ill. ch' io non credea, che la musica del mio *Miserere* potesse essere così bella (*a*). Io non son prevenuto a svantaggio delle donne: ho creduto anzi, che la musica, e la poesia sieno proprie di tal sesso. Nel corso della mia opera ho loro sovente restituito il luogo nella repubblica ebrea, ove facean le donne la principal figura anche nella musica del tempio. Il cantico di Debora per la poesia mi sorprende in maniera, che non vorrei tentar d' avvilirlo colla mia traduzione; per non parlar di quello di Giuditta, il quale, se non si trattasse d' un sa-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Queste controversie musicali cominciarono a trattarsi in queste lettere in occasione, che l' AB. METASTASIO fece metter in musica il *Miserere* del Sig. Mattei dalla Signora Marianna Martines discepola del Sassone, e lo fece eseguire in Vienna l' anno 1770.

sacro ispirato componimento, lo direi migliorato da V. S. Ill. nel coro del componimento ammirabile, che porta in fronte il suo nome.

Non parlo delle greche poetesse, che poco fanno al mio caso. Era necessaria anche oggi una donna, che potesse succedere al luogo delle antiche *profetesse*, secondo la troppo stesa significazione d' una tal voce presso gli Ebrei. Mi par che l' abbiamo ritrovata, ed una sacra metempsicosi ci rende nella Signora Marianna, dirò così, la sorella di Mosè. Se scrivessi una canzone, e non una lettera, già sarei a quest' ora Pindaricamente su le sponde dell' Eritreo: vedrei Maria co' suoi sistri, co' tamburi cantar un inno. Ma poi in verità, ' mio veneratissimo Amico, crederebbe ella, che fosse quella musica come la nostra? Io almeno l' ho scritto, e l' ho voluto sostenere: e non so, come ad alcuni sembri incredibile, che la musica antica fosse giunta a tanta delicatezza, quando poi senza difficoltà confessano, che siavi giunta la poesia, e lo debbon confessare a forza, perchè i monumenti rimastici parlan da se. Non son molte sere, che in un gran silenzio del teatro all' arpeggio, e gorgheggio d' una cantante, un amico a fianchi mi disse, credi, che le tue cantatrici Getee facesser questi miracoli? Io risposi, *nil sub Sole novum*: siamo in una continua *palingenesia*, e *multa renascentur*, *quae jam cecidere*. Non può dirsi, la nostra musica è uguale, e simile all'antica, nè può dirsi è disuguale, e dissimile. Bisogna diffinir, che cosa intendiamo per *nostra*, che cosa per *antica*. La nostra d'oggi non è quella del secolo passato, e per restringerci più, Sassone, Jommelli, Gluk scrivono d' altra maniera, che Sarti, Vinci, Durante. V' erano al-

allora tanti voli, tanti gorgheggi, tanti passaggi? no. Dunque molto meno v' erano a tempo di Davide: la conseguenza non regge. La musica ebraica, la greca ebbe la sua variazione, ed alterazione, come la nostra: a' tempi di Mosè eravi probabilmente una musica più semplice, perchè tale era ancora il costume nella repubblica e nella corte. Dall'età Omerica a quella de'drammatici Attici la musica greca dovette soggiacere alle stesse mutazioni. Qual'è la miglior musica, l'antica, o la moderna? è questa una domanda da sciocco: io rispondo a costoro, chi scrive meglio Sarti, o Piccinni? nella moderna in varie età si ritrovano diversi stili, e diversi stili si sitrovano in varie età nell' antica, onde io avanzai una proposizione generale, che la musica nostra ha le stesse virtù, e gli stessi vizj dell' antica. Noi non abbiam seguito lo stesso cammino degli antichi, sicchè il principio del nostro viaggio sia stato alla metà della via. La musica, come tutte le altre scienze, ed arti caddero, e si distrussero; noi allora cominciando da capo, siamo stati inventori della musica, non ristoratori, in quanto a noi, che nulla sapevamo dell' antica, benchè in verità nulla avessimo prodotto di nuovo, poichè gl' ingegni umani han ristretti confini, e le idee generali del buono, del bello son le stesse con piccole alterazioni in tutti. La pittura, la poesia, V. S. Ill. ben sa, che soffersero le medesime vicende. I primi nostri Italiani non seguirono dove finì Virgilio: cominciaron da loro: ed abbiamo i nostri Pacuvj, i nostri Ennj. Che letterone terribile è questo! mi dirà ella; che spirito di pedanteria! No, caro Amico, non scrivo a caso. Qui si fa un' altra edizione in ottavo della mia opera, non ritrovandosene

più una copia della prima, benchè ancora non terminata. Desidero il suo particolar giudizio su queste controversie musicali, che occorrono nel primo tomo, per emendare, o confermare quel che ho scritto.

Me ne ha dato motivo di pregarla codesta Signora Marianna, la quale deciderà a mio favore, che la musica sia la stessa, poichè o Davide non sapea ben cantare i suoi salmi, o se ben gli cantava, la musica doveva esser simile a quella della nostra valorosissima donna. L' infausto tempo, che corre, in cui il popolo (e sotto questo vocabolo sa Ella, che va ognuno, fuor de' savj, e questi son sì pochi che non posson formare un picciol popolo) vuol divertirsi, e far opere degne poi veramente di penitenza, non vuol sentire salmi penitenziali, e perciò non ci ha permesso di farne una pubblica pruova, come spero nella vicina quaresima, in cui gli animi meno dissipati posson gustare un poco della celeste armonia. Ma tutti, che l' han veduto, e toccato, son rimasti sorpresi, e con ispecialità il Maestro di cappella di camera della nostra Regina, Pasquale Cafaro, ch' è stato il primo a vederlo, il quale aveva accompagnate diverse arie della stessa compositrice, cantate dall' Augusta Sovrana, e gli era ben noto il suo stile.

Quando si canterà, ne darò altro distinto riscontro, e frattanto pregandola di scusar la mia tediosa lunghezza, e di non punirla colla brevità di sue risposte non mai tediose, immutabilmente le riprotesto di essere

Di V. S. Ill.

Napoli 10. Febbrajo 1770.

Devotiss. Servo, ed Amico
Saverio Mattei.

DEL-

DELL' AB. METASTASIO AL SIG. MATTEI.

Bastano poche faccende, riveritissimo mio Signor D. Saverio, per occupar tutta l' attività d' uno, stanco, logoro, ed annoso individuo, come son io. Ne ho avuta una dose ben superiore alle mie forze nelle scorse settimane: onde prego V. S. Ill. non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia risposta all'ultimo non men dotto, che obbligante suo foglio. Io non le ho sin dal bel principio dissimulata la mia fisica inabilità ad un laborioso commercio; onde a dispetto del mio difetto, ella è ora in obbligo di tenermi per suo.

Prudens emisti vitiosum: *dicta tibi est lex.*

La nostra giovane indefessa Compositrice è ben sorpresa dell' eccessiva fortuna della sua musica appresso V. S. Ill. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione: ed è persuasa d' esser debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni, dalle quali si trova esaltata. Per sentir l' effetto del suo lavoro ella ha fatta una privatissima prova del noto salmo nelle sue camere. Non v' erano che gl' istromenti puramente necessarj: le quattro voci inevitabili (e queste un poco men che mediocri), nè si erano raddoppiate le parti de' cantanti per gli ripieni; onde mancava a questa specie di pittura tutto l' incanto del *chiaro-oscuro*. Nulla di meno son costretto a confessare, che la va-

varia, dilettevole, e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia, e l'aspettazione de' pochi iniziati, che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d'una copia della poesia: ed esultai ne' comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente Traduttore. Spero che V. S. Ill. non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore, che ridonda all'erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo: ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo componimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza il loro, o i loro compagni, per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile, che ad essi è dovuta. Mi hanno così dolcemente fin ora, e così utilmente occupato, ch'io non saprei defraudarli di questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch'io le dica il mio sentimento sul merito dell'antica, e della moderna musica! Ah, barbaro Signor D. Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui ella sa benissimo, che io non potrei districarmi, ancorchè fossi fornito di tutti gl'istromenti, che bisognano a tanta operazione; o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevole comparazione potrà mai farsi fra oggetti, che non si conoscono? Io son convinto della reale fastosa magnificenza della musica ebrea: io non mi credo permesso di dubitar dell'efficacia della greca; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch'io, che

che la musica in tutta la natura è una sola, cioè, *un' armonia dilettevole, prodotta dalle proporzioni de' suoni più gravi, o più acuti, e de' tempi più veloci, o più lenti*. Ma chi mi darà il filo d'Arianna per non perdermi fra coteste proporzioni? Esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni: e cotesta divisione appunto è stata sempre (cred' io), ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran Maestri, se l' intervallo da un tuono all' altro debba costare di cinque, di sette, o di nove comme? Quando osservo, che l' uno chiama dissonanza la quarta, l' altro consonanza perfetta? Se veggo, che accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? E se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio nel mezzo della tastatura una quinta eccedente, ch' essi chiamano *allegra* (cioè *scordata*), affinchè regolando poi da quella tutta l' accordatura, si spartisca il difetto, e divenga insensibile? Chi mi dirà, se gli antichi sieno stati più felici di noi nell'esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori, che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si sieno essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl' inconvenienti? Dopo aver letta in Plutarco tutta la nojosa numerazione degl' inventori d' ogni novità musicale; dopo avere imparato da lui, e da' greci maestri illustrati dall' erudito Meibomio, *l'ipate*, *il nete*, *il diapason*, *la diatesseron*, *la diapente*, *i tetracordi*, *i generi diatonico*, *cromatico*, *ed enarmonico*, *i modi Dorico*, *Frigio*, *e Lidio*, *e tutto l'antico vocabo-*

bólario musico, sarò io più illuminato? saprò io formare allora una chiara definizione di tutte coteste voci da spaventare i fanciulli? Ed in tali tenebre come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò, che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima, e disastrosa provincia. Ma non creda, che avranno essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra l'antica e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso: ed i sensi o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle, che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d' Apicio farebbe oggi stomaco a' men delicati: il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager* al giudizio de' moderni palati produce ora un vino da galeotti: *l' amaro, e reo caffè*, peggiore, secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi, e chi sa, se alla fin fine non la divenne anche a lui? Le ariette, che incantavano un dì gli avi nostri, son oggi stucchevoli, ed insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura, per avvedermi quando rettamente giudica, o quando il gusto delira? *Ma* (dirà ella) *cotesto vostro scetticismo non risponde punto alla mia dimanda. So dubitare ancor io, nè son molto curioso di saper, come voi dubitiate. Il mio desiderio è d' intendere, qual sia l'idea, che avete voi concepita dell'antica,*

tica, e moderna musica : parendomi assolutamente impossibile, che a dispetto di tanta dubbiezza, non ne abbiate pur formata qualcuna. È verissimo, mio caro Signor D. Saverio; alla nostra sempre operante temeraria fantasia bastano frivolissimi fondamenti, per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol ch'io senta nominare il Cairo, o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città, ch' io non ho mai vedute. Or se V. S. Ill. è contenta, ch' io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo Amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna: e che la moderna all' incontro sia di quella più artificiosa, e più mirabile. Quando io sento, che Platone vuol, che nella sua repubblica sia la musica il primo universale studio d' ognuno, come necessario fondamento d' ogni scienza, e d' ogni virtù; quando io leggo, che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi tutti, i condottieri degli eserciti, ed i regolatori stessi delle repubbliche eran musici eccellenti; concludo, che la musica allora dovesse esigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista, convien, che altri impieghi la metà della vita; e che fosse per conseguenza più semplice. A provar, che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi, che (oltre le infinite altre ragioni) basti il solo contrappunto moderno: in virtù del quale fino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, posson cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde incognita agli antichi soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita, le sarà ad

ad evidenza dimostrato dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) Padre Maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche, ed istoriche ragioni, per le quali non l'avevan essi, e non potevano averla: e le spiegherà, che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d' autori antichi, che servono di debole appoggio a' sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all' ottava, ma l' istessa istessissima cantilena. Ed in fatti se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita a' Greci, chi potrà persuadersi, ch' essi ne avesser fatto così poco romore? Aggiunga, che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del contrappunto. Quel poter esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe tutte le alterazioni de' suoni, e dei tempi: quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in un'occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scrivere la musica ella sa, che non vanta antichità maggiore dell' undecimo secolo.

L' essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica pare a me, che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni, e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà: ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi eran vastissime piazze, i nostri limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl' innumerabili spettatori,

tori, che gli occupavano, bisognava quella *vox tragaedorum*, che Tullio desiderava nel suo Oratore, e per conseguirla, conveniva, che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampj teatri, incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara, e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all' incontro, a' quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, hanno abbandonata quella laboriosa specie di scuola: ed in vece d' affaticarsi a render ferme, robuste, e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga, che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori. Ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, ne'trilli, e nelle volate, può ben cagionare il piacere, che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un sillogismo; ma non mai quello, che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d' una chiara, ferma e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti sino a' penetrali dell' anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia, argomentar da un picciolo saggio, quanto enorme sia cotesta differenza. I cantori della Cappella Pontificia, benchè da fanciulli istituiti anch' essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene, sulle rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare, ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestina, che mi ha rapito in estasi di

pia-

piacere, e mi ha internamente commosso cantato da questi in Roma, è giunto ad annojarmi da musici, secondo il corrente stile eccellentissimi, eseguito in Vienna.

Ho sperato altre volte, che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell' antico: considerando, che quando nel fine del sesto, o nel principio del settimo secolo regolò S. Gregorio la musica della nostra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri; e parendomi naturale, che qualunque musica in quel tempo composta dovesse risentirsi dello stile, che in essi allora regnava: ma oltrechè lo stile di quei teatri dovea già, come tutto il rimanente, essere in quei tempi imbarbarito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' dì nostri il sostenere una *massima*, quanto era in quelli affollar trentadue *biscrome* in una battuta?

O Dio buono! Che lunga e nojosa filastrocca mi ha ella mai indotto a scrivere! Posso ben dirle colla colomba del suo Anacreonte

λαλιστέραν μ' ἔθηκας
ἄνθρωπε, καὶ κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza esigo dalla sua amicizia, che la presente lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio d' onorarmi. Ella sa i miei difetti: gli compatisca: mi riami a lor dispetto: e costantemente mi creda

Di V. S. Ill.

Vienna 25. Aprile 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
Pietro Metastasio.

DEL

DEL SIG. MATTEI

ALL' ABATE METASTASIO.

Ah ! caro Sig. Ab. Metastasio ! Com' è possibile, ch' io mi persuada, che *un logoro*, *ed annoso individuo*, come protesta d' essere, sia nello stato di scriver lettere piene non dico già di dottrina, e di saviezza, che spesso cresce cogli anni, ma di un' ammirabile leggiadria, che incanta, e rapisce ? Se tale è la vecchiaja di V. S. Ill., qual fu mai la felicissima gioventù ? Il mio scetticismo intorno all' antica, e moderna musica più è cresciuto co' savj dubbj, ch' ella propone : ma quel, ch' è certo, io non hò provato in qualunque esecuzione di musica moderna, e non credo aver provato gli antichi, un piacere uguale a quello, di cui m' ha riempito la lettura del suo eloquentissimo foglio.

Ho tardato finora a rispondere, perchè avendomi favorito il P. Martini il primo tomo della sua storia musica, m' è felicemente capitato nel punto medesimo, e l' ho divorato, per darmi nella risposta carico di tutte le difficoltà, ch' ella mi accennava aver proposte contra l' opinione dell' antico contrappunto. Ma il peritissimo autore, che sorprende colle inarrivabili portentose cognizioni della nostra musica, pieno d' una modestia ammirabile, e più pregevole della musica erudizione, confessa d' esser incompetente giudice sul merito dell' antica musica, e propone solo timidamente, e con molta moderazione i dubbj soliti, a' quali aggiunge qualche pratico esempio.

È già un anno, che un dottissimo Vescovo mio amico mi propose le medesime difficoltà del P. Martini: io gli risposi con una lunga lettera: ne acclùdo le copie senza affaticarmi in vano in replicando le cose già dette. Vedrà in una di esse con qual rispetto io parlava di V. S. Ill. anche prima, che non n' eran cagione le infinite obbligazioni, che ora le professo. Se poi vorrà sapere, come sien terminate le nostre brighe col Vescovo, e chi abbia vinta la causa, le dirò, che l' ho vinta io con profitto: poichè da queste controversie musicali ne nacque, ch'io fui eletto dal Vescovo per suo avvocato, ed essendogli occorsi negozj di qualche considerazione, m' ha rimunerato in maniera, che non ho stimato di più oppormi al suo contrappunto.

Quanto alle savie riflessioni, che a' comuni dubbj V. S. Ill. aggiunge, io non ho che rispondere. Non nuocono al mio sistema, purchè si faccia uso di qualche distinzione. Crede ella, che l' antica musica fosse più semplice, e più efficace. Questa proposizione ho creduto sempre, che avesse bisogno di comento. Di qual antica musica noi parliamo? Noi ordinariamente in parlar degli antichi, opponendogli a' nostri tempi, abbiamo avanti gli occhi sempre il buono, non il cattivo:

Felice età dell' oro!
Bell' innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Lo sentiam cantar con diletto ne' suoi drammi. Ma ella sa, che vi fu ancora fra gli antichi il secolo di ferro, e quanto al piacere fu nemicissima la virtù. La sapienza, la frugalità, la gravità de' Romani abbiamo tutto giorno su' labbri, ed in nomi-

nominar i romani costumi corriamo subito colla mente a' tempi di Numa, ed al più giungiamo fino a Scipione. Ma non ci diam carico de' non pochi secoli dopo la disfatta repubblica, non solo sotto a' Cesari, ma sotto a' Tiranni. Può ella credere, che nel banchetto di Apicio la musica fosse la medesima, che sotto C. Fabricio, quando con poche rape, ed un rozzo annerito pane facean convito, e potean dire, *habemus polentam, cum Jove ipso de felicitate certemus!* Saviamente ella riflette, che la musica è *oggetto d' un senso, i sensi van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo*. Ma come poi da queste premesse può dedursi, che la musica antica fosse più semplice, e che questa semplicità fosse durata fra gli Ebrei, Greci, e Romani per tanti secoli! La musica degl' Italiani antichi era più semplice di quella d' oggi: la musica de' Romani antichi, della musica degli antichi Greci, ed Ebrei: ma la musica de' posteriori Ebrei, Greci, e Romani era certamente più artificiosa, e piena dirò così, di maggior lusso della nostra presente. I sensi variano ordinariamente tutti: nè si troverà un secolo, in cui si vestiva di rozza lana, e si spendevano ad una tavola milioni di sesterzj. Si vestiva di lane, quando si mangiavano pochi frutti, e la carne mal cotta: allora la musica era non solo semplice, ma forse bastava a contentar quegli animi moderati una zampognetta fatta di canna, ed un flautino di verde corteccia d' un arboscello. Ma quando Cleopatra stritolava le perle nel bicchiero, quando amoreggiava con Antonio, non si cantava un graduale in musica Gregoriana: biscrome, gorgheggi, ar-

peggi , tutto andava d' accordo col general lusso , e coll' effeminatezza .

Che poi sia più efficace un canto sodo e maestoso , e più sorprendente all' incontro e maraviglioso un canto troppo sminuzzato ed indebolito , non v' ha chi possa negarlo : purchè per canto sodo e maestoso non intendiamo un canto Gregoriano . Questa sorte di canto è un avanzo del Goticismo , ed è una musica prosaica non adattata ad alcun metro , o alcuna cadenza particolare , e distruggitrice della poesia . Questa musica è men naturale della figurata , quantunque a primo aspetto sembri il contrario , poichè non s' adatta affatto alle parole , e con una lunghezza interminabile tien sospesi gli uditori da una parola all' altra , che non possono più figurare nè il metro , nè il sentimento . La musica più naturale è quella de' nostri recitativi , che quasi uguaglia il tempo d'un giusto parlar senza canto : indi segue quella musica d' alcune canzonette , la quale quando riesce, passa di città in città , e da popolo in popolo , e si canta , e si ricanta senza ristuccarci . L' è vicina quella musica dell' arie , che noi chiamiamo d' espressione , svelte , parlanti . I due eccessi della musica sono il canto fermo da una parte , come quello che non contiene quasi musica alcuna , e dall' altra il cantabile soverchiamente molle , e stritolato , troppo pieno di passaggi , il quale fa perdere anche il metro , e la forza del sentimento.

Il *Miserere* del Palestina non è un canto fermo senza contrappunto : è solo un canto sodo e maestoso . Del resto V. S. Ill. medesima rifletterà , che quello non è un canto più semplice del nostro sminuzzato ; ma più difficile , e più intricato , e che ha bisogno d' una maggior esatta ese-

esecuzione ; in modo , che senza quell' unione di moltissime voci tutte perfette , riesce ristucchevole ed ingrato . Or se dunque crederà ella , che la musica antica era più semplice , dovrà credere , che si avvicinava piuttosto alla nostra presente , che alla Gregoriana . Si prenda un giovanetto , che non ha ancora precetti musicali, si faccia cantare : tutto farà , fuorchè tener la voce : queste tenute sono sforzi di arte, non son naturali. Sarà più facile il farlo gorgheggiare, e trillare, perchè a riserba di certi passaggi difficili , il gorgheggio semplice è naturalissimo in noi , poichè appena apriamo i labbri , cominciamo da noi medesimi a fare un *ta ra la ra* , ch' è in sostanza un gorgheggio . E Lucrezio se n' avvide quando disse , che prima assai di cantar le parole in versi , fu l' uso del gorgheggio , o come egli si esprime, *liquidas avium voces imitarier ore* .

Comunque sia stata l' antica musica , non dee darle gran pena , che Platone ne volesse appieno istruito ognuno, fin anche i condottieri di eserciti , e di magistrati . Sa pur ella , quante belle cose volea Platone , e non le vide mai eseguite . Del resto il vivente Re di Prussia potrebbe far fede , che un gran guerriero ha tempo di saper perfettamente la musica : ed oggi non ci è giovine nobile in collegio , che non ne impari i principj : nè finalmente è da credere , che tutti quei gran Filosofi, Magistrati , Capitani fossero i primi maestri di cappella della lor età .

Lasciamo finalmente la musica : un poco di poesia. Nella premura di dar l'ultima mano al quarto tomo de' salmi , non ho potuto starmi cheto in occasione delle nozze della Sig. Marchesina Tanucci. Non so se la mia cetra sia accordata all' ebrai-

 ca ,

ca, alla greca, all'italiana: ne accludo a V. S. Ill. la cantata. Se sarà una cattiva poesia, non lascerà d'esser un monumento della mia gratitudine a chi troppo vivo obbligato. Perdoni l'audacia di chi manda nottole in Atene, e mi creda immutabilmente

Di V. S. Ill.

Napoli 10 Giugno 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Servo vero
Saverio Mattei.

DI MONSIGNOR N. N. (*a*)

AL SIG. MATTEI.

Sono infinitamente tenuto a V. S. Ill. non solo per le non meritate lodi, di cui onora la meschina mia scrittura; ma molto più per l'interesse, che s'è compiaciuta di prendere nello scrivere con tutto calore all'amico per lo noto affare. Mi trovo in un luogo della Diocesi, per respirare un'aria più aperta in questo corrente Autunno, e perciò non mi vien permesso di mandarle l'altra scrittura che mi richiede. In questa villeggiatura mi sto deliziando colla sua dottissima opera, che veramente sorprende, e per la novità delle materie, e per l'erudizioni, e per le nuove scoverte, e per le

(a) Monsignor Felice Paù Vescovo di Tropea.

le profonde cognizioni, che mostra in una Provincia, che non sarebbe d'un giovane di venticinque anni, non d' un giovane secolare, non d' un secolare ammogliato, non di chi finalmente essendo e giovane, e con moglie, e figli, è di più oppresso dalle cure del foro; sicchè, come ingenuamente confessa, ha appena un' ora di quiete da rubare alle seccature, per impiegarla in questi studj sublimi. Iddio la fortifichi, e benedica le sue fatiche di tanto utile alla repubblica, ed alla Chiesa. Sto presentemente gustando il nono capitolo, e quanto dice sull' antica, e moderna musica. Io ci ho perduto parecchi anni in mia gioventù, per acquistare una non leggiera cognizione di tal facoltà, ed ebbi piacere di esaminare quanto dell' antica musica ne aveano scritto i più dotti autori. V. S. Ill. crede, ch' ella fosse perfettissima, e niente inferiore alla nostra. Io per contrario aveva opinione, ch'essa era rozzissima, e da non poter venire al paragone colla nostra moderna. Credea d' averlo dimostrativamente ricavato dalla semplicità de' loro strumenti musicali, da' loro brevi tetracordi, da' loro particolari e diversi modi, o sien generi; e soprattutto dalla descrizione, che abbiamo dell' antico teatro, il quale per tutti i rispetti dee parimente cedere al nostro moderno. In quei tempi avea disegnata un'opera, che avea divisa in tre libri. Nel primo faceva il confronto dell' antica colla moderna musica, e metteva al crivello tutto ciò, che ne aveano scritto gli ampollosi Greci. Nel secondo faceva un simil confronto dell'antico col moderno teatro: e nel terzo esaminava in qual maniera la musica opera i suoi effetti nel nostro meccanismo, che a suo talento ci dispone alla letizia, ed alle tante altre diverse passioni. Non ne com-

posi altro, che il primo, mentre dimorava in Roma. La necessità di ripatriarmi, e le gravi cure, da cui poi mi vidi oppresso, mi distolsero dal proseguimento. Per quanto considerai allora un' autorità del Robortello delle antiche rappresentanze delle tragedie, e commedie, che rapporta Gravina nel suo trattato della tragedia, m' imbarazzò sì fortemente, che non trovai la maniera di sanamente interpetrarla, ed avrei piacere di sentirne il suo dotto e savio sentimento. L'autorità è questa: *In scaena comica, et tragica cum triplici modo fieret repraesentatio, necesse est quoque fuisse triplex hominum genus, qui repraesentarent. Erant autem hi histriones, qui sermone imitabantur, saltantes, qui saltatione, cantores, et harmonici, qui cantu, et harmonia. In scaena recitari mos erat per sermonem: in pulpito, et orchestra saltabant saltatores, idemque ipsum saltatione exprimebant, quod fuerat expressum ab histrionibus sermone. In remotiore scaena fiebat harmonia, per quam illa eadem exprimebantur. Omnia autem haec tria agebantur separatim.*

Io non so, come potevasi assistere alla rappresentanza d' una tragedia, o commedia, senza correr pericolo di morire, o di venir meno dal tedio: imperciocchè si dovea prima una scena, o un atto ascoltare dagl' istrioni, e convien credere, che rappresentavano cantando le parole, e che con quel, *sermone imitabantur*, non voglia intendere, che rappresentavano recitando le parole, perchè altrimente dovrebbe cessare la gran guerra, se anticamente si cantavano intere, o si cantava nel solo coro, volendosi con quest' autorità, che gl' istrioni prima la recitassero senza musica, e poi i cantori

tori colla musica, onde con più ragione deesi interpetrare, che gl' istrioni recitavanla con la musica, i pantomimi co' salti, e con le gesticulazioni, ed i musici coll' armonia del suono de' loro strumenti. In ogni caso però sempre la rappresentanza doveva esser triplicata, e l' una separata dall' altra, e perciò la durata d' una tragedia allora tirava per dodici ore. Quando avrà tempo di fare le sue solite perspicaci riflessioni, avrei tutto il piacere di sentirne la sua opinione. Parmi averla soverchiamente nojata; ma non posso far a meno di non soggiungere, che la bellissima traduzione del *Diligam te Domine*, mi ha sorpreso, ed è veramente portentosa. Mi dia intanto la consolazione de' suoi comandi, mentre pieno di cordialissima stima mi resto sinceramente raffermandomi, ec.

RISPOSTA DEL SIG. MATTEI.

Troppo tardi è giunta la posta colla lunga lettera di V. S. Ill., a cui si dovrebbe lunghissima risposta, ed intanto sono oppresso dall' obbligazione di adempire questa parte con mille amici. Brevemente però le dico, che a mostrarci la musica imperfetta non giovano nè i nomi degli stromenti, nè i modi, nè i teatri; questi eran più sontuosi de' nostri per ogni verso, e le 360 colonne di Scauro, e le scene marmoree, e le statue di bronzo al numero di tremila fanno atterrir chicchessia. Quanto alla disposizione, alle decorazioni ec., eran tutto simili a' nostri; ed io ho materie da poter di-

distender un' intera dissertazione su di tal argomento. La maniera tenuta nelle rappresentazioni era la stessa; non bisogna impacciarsi sulle parole di Robortello; costui sapea meno degli altri queste cose, e comunque s' intendano, nè giovano, nè nuocono alla causa, perchè si tratta d' uno scrittore moderno, e fra costoro non è *ex iis*, *qui in quatuordecim sedent*. È una follia il credere, che nel tempo stesso si facessero quasi tre commedie, o tragedie negli antichi teatri, i pantomimi facevan ordinariamente qualche intermezzo; poi perchè piacquero, faceano talora un' intera commedia non altrimenti che a' tempi nostri alcuni forestieri con meccanici ordegni fanno muovere le statuette, che col gesto, e col moto esprimono quel, che da dentro recita, chi le muove. Ma non già quando facevasi una tragedia, o una commedia, costoro da qualche parte si storcevano, sicchè il popolo fosse costretto di aver cento occhi, per volger il guardo in tanti luoghi. Lo stesso diremo de' timelici, e de' musici, siccome a' nostri tempi si rappresentano drammi senza musica, così talora accadeva in quei tempi; ed altre volte si rappresentavano in musica, ed i musici cogli stromenti accompagnavano i cantanti, ch' erano sul teatro, cioè gli stessi istrioni, come or appunto si fa, ed esprimeano le loro parole, cioè la musica era adattata alla poesia. La confusione nacque, perchè gli antichi spesso nello stesso teatro rappresentavano tutte queste cose, poichè il teatro avea molte scene, ed era capace di varj luoghi. Noi abbiamo in Napoli il teatro di S. Carlo; qui solo opere serie si ammettono; in quello de' Fiorentini le ridicole con musica; in quello di S. Carlino le ridicole senza musica. Allora tutte queste cose si fa-

cc-

cevano in un teatro, ma non contemporaneamente, ch' è una ridicola proposizione. Quindi troviamo, che nell' orchestra si sederono i Legati, essendo occupati gli altri posti, ed Augusto ordinò, che più non sedesse la gente nell' orchestre, poichè una volta le ritrovò piene di libertini. Questo era in quelle commedie, in cui non ci erano balli, nè musica; quei luoghi destinati per tal gente, erano vacui, e ci andavano a sedere i concorrenti spettatori.

De' modi musici non bisogna discorrerne; non basterebbe un volume, nè si può sapere, che cosa fossero, nè io credo, che alcuno abbia inteso, che dinoti *modus Lydius*, *Doricus etc.*, e tutti sono in errore, e non posso qui tumultuariamente spiegare i miei sentimenti. Gli stromenti musici erano in maggior numero presso gli antichi, che presso noi; quanto si dice de' loro stromenti, tutto è impostura; si son le notizie ricavate dall'etimologie de' gramatici, e sono incertissime, e di niuna fede. Chi sa quali sieno stati i loro stromenti? Non si fidi de' rami, delle figure; sono cose da fanciulli. In mano di qualche statua, in qualche medaglia ritroviamo solamente alcuni stromenti; ma si sa, che a' Numi s' attribuivano i primi antichi stromenti semplici, quali furono di prima invenzione; il decacordo potè essere di cento corde, ed intanto serbare il nome antico, datogli da chi primo l' inventò con dieci corde. Un esempio simile in queste materie; il coro ordinariamente faceasi da due persone, e perciò da' Greci si disse ζύγος, cioè, *jugum*; poi s' introdussero tre, quattro, e più, e seguì lo stesso nome, *nec* τοῦ ζύγου *et vox*, *quamquam aucto numero*, come dice Scaligero *lib. I. Poet. c.* 9. Così il decacordo

do sul principio trasse il nome dalle dieci corde, ond' era armato, ma poi crebbe il numero delle corde, *nec vox est mutata*, *quamquam aucto numero*. E poi non è di quattro corde il violino? ed è perfettissimo, e necessarissimo stromento. Chi sa come sonavasi dagli antichi? I nomi eran pochi, non gli stromenti: sotto al solo vocabolo di *tibia* si comprendeano più di 20 stromenti da fiato: la lira, la cetera erano di più di trenta maniere, e tutte diverse, poichè l' oboè, il traverso, il flauto, benchè tutti d' un genere, sono differentissimi, e così il violino, viola, violetta, basso di viola, ec.

Veneratissimo Monsignore, non ho tempo, nè posso diffondermi: posso però accertarla, che tutti si sono ingannati intorno alla musica antica, tanto coloro, che la lodano, quanto coloro, che la biasimano, e nessuno ne ha capiti i principj; poichè i termini, con cui s' esprimono gli antichi scrittori, non sono affatto intelligibili; onde bisogna piuttosto ricorrere agli esterni argomenti, ed alla verisimilitudine. Aspetto sentire, se ugualmente le sieno piaciuti il capitolo appresso alla musica, ed il calendario, e la riduzione, poichè del suo giudizio fo giustamente gran conto. Ed oh! fossero così dotti tutti i nostri Prelati! Rescrivendomi, come spero, il Marchese, la terrò riscontrata del tutto, e frattanto ansioso di nuovi comandi, resto facendo a V. S. Ill. mille riverenze.

DEL

DEL MEDESIMO MONSIGNOR N. N.

AL SIG. MATTEI.

Stimatissimo mio Sig. D. Saverio .

Bastantemente s' è soddisfatto alla formalità, ed a' titoli : è tempo , che ci scriviamo con sincera , ed amichevole libertà . Per darvene l' esempio sarò io il primo a metter da banda i titoli , e le cerimonie .

Alla vostra carissima non potei nella passata render pronta risposta , perchè mi trovava oppresso da una laboriosissima posta , e mi trovo privo del mio segretario , che s' è portato a casa sua a cagione d' una grave malattia di suo padre . Adempio al mio debito col corrente ordinario . Vi debbo in primo chiedere scusa , se vi dico , che con troppa franchezza decidete la gran lite della musica antica , e moderna, nella quale , per render contente ambe le parti volete , che ambedue fossero , e sieno perfettissime , se bene l' antica superi la moderna nella magnificenza de' teatri . Per toglier di mano poi agli avversarj della musica antica le loro armi , sostenete, che le autorità degli antichi scrittori non sono di verun peso , perchè i termini con cui si sono spiegati , non sono affatto intelligibili . Ma considerar dovete , che con questo voi vi trovate nella stessa nave ; perchè siccome non possono gli avversarj valersi degli antichi scrittori a provare la meschinità, e rozzezza dell'antica musica, così non potete valervene

voi a provare la sua eccellenza, e perfezione simile alla nostra, della quale noi stessi ora ne siamo testimonj, e giudici. Dite perciò, che v'è bisogno di ricorrere agli esterni argomenti, ed alle verisimilitudini. S'egli è così, voi forse avrete perduta la causa, perchè le verisimilitudini, e gli esterni argomenti sono forse, e senza forse a voi contrarj.

Il più bello, ed il maraviglioso della nostra musica, è senza dubbio il canto delle diverse voci in concerto, che gli antichi chiamavano *sinfonia*. Bisogna dunque a provare il vostro assunto con chiarezza, fissare questo punto radicale. Voi fate carico nella vostra opera da' tanti moderni autori, che hanno sostenuto la mancanza della sinfonia nell' antica musica, e che il suo canto, e suono era sempre all'unisono. Ma la riputate un'opinione strana, e da fanciulli, e credete poterla confutare con riflettere, che inutili sarebbero stati i tanti varj stromenti: inutili le voci de' ragazzi, e delle donne; ed inutili le tante ricerche, e lo studio degli antichi sulle consonanze, e dissonanze, e cose simili: e credete parimente poter tirare dalla vostra parte il noto passo di Seneca nella sua pistola 48. Caro mio D. Saverio, qui bisogna andare molto adagio. Voi per prima dovete distruggere due altri potentissimi argomenti, che mandano in aria questo vostro sentimento. Il primo si è, che il cantare le differenti voci a concerto non può farsi, nè si è fatto nella nostra moderna musica, senza prima essersi inventate, e messe in uso le tante nostre varie note musicali, le righe delle nostre parti di musica, per dinotare gl'intervalli del suono, e del canto; la finissima divisione del tempo coll' esattezza delle nostre battute, e le tante ligature, pause, punti, e cose simili. Que-

ste-

ste son quelle, che fanno tutto l'arcano, e tutto il maraviglioso dell' armonia nella sinfonia, o sia canto a concerto. Quel vedere una voce, che prolunga una sillaba col canto, mentre che le altre chi con presto, chi con moto lento cammina per gli altri intervalli de' tuoni; quella voce, che intermette il canto, mentre che l' altra il riprende; quella, che cammina con moto uguale alla divisione della battuta, mentre che l' altra cammina con moto sincopato, e cose simili; questo nesso difforme, questo inviluppo, questo appunto forma il bello, ed il portentoso della nostra armonia, e non può farsi senza i tanti moltiplicati segni, e diversità di note, e misure di tempo inventate da' moderni. Qui voi mi replicherete, che gli antichi avean parimente le loro figure musicali, e la loro battuta divisa in due tempi, chiamati *arsi*, e *tesi*. Ma le rozze figure, o cifre musicali degli antichi non erano, nè potevan essere, se non se il segno, con cui notavano la sillaba lunga, e la breve della parola. Imperciocchè, siccome voi dirittamente considerate, gli antichi Greci, e Latini aveano questa natural misura nella pronunzia, perchè la sillaba breve la pronunziavano nella metà del tempo, in cui pronunziavano la sillaba lunga. Questo numero, e questa misura, sebbene noi non l' abbiamo nella prolazione delle sillabe, l' abbiamo però in certa maniera ancora nel pronunziar le parole ragionando, nel muover i nostri piedi camminando, nell'uso degli ordigni dell'arte faticando, ed in parecchie altre nostre azioni. Qual noja arrecherebbe un oratore, il quale non serbasse tal misura nel pronunziare le sue parole, ma alcune tarde, ed altre frettolosamente ne pronunziasse? Se noi in camminando cominceremo il nostro

stro muover le gambe con un certo tempo, e misura, ed altri in camminando con noi spesso c'interrompe questo tempo, e ci trattiene, o che la difficoltà della scabra via ci obbliga talora a più affrettare, e talora a più trattenere il passo, noi tosto ci troviamo col corpo stanco, ed infastiditi. Donde si vede, che noi naturalmente amiamo di serbare una certa legge di tempo, e di misura nelle nostre operazioni. La misura poi, che dicevan *arsi*, e *tesi* gli antichi nella loro musica, o poesia, era appunto quella, che faceva avvertiti i cantori, e gli uditori, come doveva esser o presto, o lento il canto, o la pronunzia; ma non era valevole a produrre questa minutissima, e diversissima divisione del tempo musico, nè legare queste diverse particelle sotto una eguale, e principal misura della battuta; quali cose non poteano, nè possono certamente farsi senza i tanti diversi segni delle note, le quali sono state inventate da' moderni, e mancavan agli antichi, i quali, come ho detto, non aveano che la cifra, o sia segno del tempo lungo, e del breve, come appunto l' ha presso di noi il canto Gregoriano, il quale forse è un avanzo della teorica, e pratica dell' antica musica, ed in cui non vi ha, che la nota di figura di romboide, per dinotare il tempo breve, la quadra il tempo lungo, e la parallelogramma un tempo più lungo; ma non trovansi divisioni di battute, non ligature, non pause, nè altre tali finezze, di cui ne sappiamo i moderni inventori, e senza le quali non puossi formare la sinfonia.

Il secondo argomento egli è, che questa misura nella pronunziazione delle sillabe lunghe, e brevi, era così comune, e scrupolosa presso gli antichi,

chi, che si riputava un grandissimo fallo in un poeta, o in un musico, per cui se ne risentivano gli uditori, s' egli mancava per poco nella debita misura di tal tempo. Così ce l'attesta Cicerone *de Orat.* 3. 30. *Quotusquisque est, qui teneat artem numerorum, ac modorum? At in his, si paullulum modo offensum est, et aut contractione brevius fuerit, aut productione longius, theatra tota reclamant*. E ne' suoi paradossi, 3. *Histrio, si paullulum se movit extra numerum, aut si versus pronuntiatus est syllaba una brevior, aut longior, exsibilatur, exploditur*. Or come mai dunque poteasi sopportare dagli uditori il canto a concerto, in cui necessariamente le voci non poteano praticare sì fatta egual misura, perchè spesso avvenir dovea, che uno dovea prolungar una sillaba, e l' altro abbreviarla per formare il bello di tal armonia, senza che facessero fioccare le sassate, e mandar al cielo i clamori, e le fischiate? Vedete dunque, che il canto non poteva essere, che all' unisono, allora quando le voci egualmente poteano serbare questa misura nella pronunzia delle sillabe, o brevi, o lunghe, che fossero state; e vedete da questa autorità parimente, che non aveano gli antichi, che questi soli due tempi della sillaba lunga, e della breve, e che per conseguenza due sole note, o cifre doveva avere la loro musica.

Non vi dee recare imbarazzo il trovare il tanto numero de'musici, degli stromenti, nè le voci de'fanciulli, e delle donne frammischiate. Voi vedete oggi giorno ne'cori delle nostre Chiese le tante diversità di voci; chi l'avrà da basso, chi da tenore, chi da falsetto, e v' ha talora de' giovanetti Cherici, o Seminaristi da soprano, e tutti s' ac-

cordano all'unisono. Voi il vedete ne'canti de' pastori, e contadini a coro nelle loro feste, nelle loro nozze ec., che tutte le voci s' uniscono all' unisono. Il vedete ancora nelle mense, dove si cantano delle canzonette alla moda franzese, allora che si vuol bere, e tutte le voci, anche talora delle donne commensali, s' accordano all' unisono. Lo stesso vi dico degli stromenti. Voi spesso avrete udito i contadini, e gli artisti fare delle musiche di notte, e le fanno colla chitarra, col chitarrino, col mandolino, colla cetera, col violino, colla piva, e che so io, e tutti suonano all' unisono, ed all' unisono parimente cantano, e ne risentono tutto il diletto. Quei quattromila musici del tempio neppure vi debbon dar ragione da credere il contrario; perchè qual maraviglia può dare un tanto numero di musici in una nazione, la qual tutta avea necessità di concorrere allo stesso tempio ad adorar il grande Iddio, ed offerirgli de' sagrifizj? A me pare, che neppure sia corrispondente un tal numero al bisogno di soddisfare a' canti, ed alle lodi, che tali cantori doveano prestare per gl' innumerabili sagrifizj, ed adorazioni, che dovevano adempire le tante innumerabili famiglie, che si portavano ad offerire. Se voi vorreste far conto de' soli maestri cantori, che cantano ne' cori delle Chiese del nostro Regno, trovereste, che montano a molto più di quattromila.

Ingegnosa è l' interpretazione, che date al passo di Seneca della sua pistola 48 per fare, che favorisca il vostro assunto, e ne portate l' esempio de' registri dell' organo, i quali accordati per quinta ed ottava, pure un tasto fa un solo suono. Per dirvi la ragione, per cui i registri s'accor-

cordano per 5. ed 8. ci vorrebbe la viva voce, e del tempo; e chi sa, se un giorno, o l'altro non ci dovremo abbracciare per dirvela? Basta però, che non v'hanno altre consonanze, che la 5. ed 8., e queste sono di registri minori, che restano oppressi, e suffocati da maggiori. Il caso nostro non è questo. Il caso nostro sarebbe, se voi, toccando un tasto, toccherete parimente l'altro, che forma la 3., l'altro, che suona la 5., e l'altro l'8., che sono i numeri radicali della sinfonia. Io vi domando, se potrete dire a ragione, che i suoni di questi tre altri tasti *latent*, o dovrete dire, che *apparent*. Vi so dire, che ne' primi anni, che io fui in Roma, fui condotto nel tempo degli uffizj della settimana Santa nella Cappella Pontificia ad udire il celebre *Miserere*, che veramente mi sorprese; e perchè seppi, che ci era pena di scomunica a chi mai ne dava fuori la copia, io per averlo, portai meco nell'altre sere un pezzo di carta da musica con un calamaretto, e col solo udirlo in quello, e nell'anno seguente, io mel copiai, e l'ho presso di me. Per poterlo copiare, io posi l'orecchio in prima al solo basso, ed andai seguitando la traccia de' suoi tuoni, e così ne notava le figure musicali. Dopo terminato il basso, feci lo stesso al soprano, al contralto, ed al tenore. Come dunque poteva io ciò fare, se fosse vera la vostra interpetrazione, che in questo canto a concerto *singulorum latent voces, omnium apparent*? Chi è mai così intronato, che trovandosi a sentire un ripieno di musici in Chiesa, non s'avverta, che altri canta l'acuto, altri il basso, altri il tenore, ec.? Oltre che, caro D. Saverio, vi prego a far riflessione, che Seneca non dice: *Unus tamen ex omnibus concentus*, o pu-

o pure, *harmonia redditur*, ma dice, *sonus*, ch' è appunto l' unisono.

La prova vincitrice per lo vostro assunto credete, che sia il tanto studio posto dagli antichi sulla specolazione delle consonanze perfette, imperfette, ec. A che mai, dite voi, sarebbero giovate sì fatte notizie, se poi tutti doveano sonare, e cantare la stessa nota? Qui parimente ci è un grandissimo equivoco. Le tante specolazioni degli antichi, per trovare le debite proporzioni degl' intervalli de' tuoni, eran necessarie per l' accordo de' loro stromenti. Voi, che fra le altre vostre belle cognizioni avete quella della musica, facendo sapere nell' opera, che sonate il Salterio, avrete veduto, che il primo esercizio, che vi fece fare il maestro, che v' insegnava, fu il farvi solfeggiare la scala de' tuoni. Or io vi domando; perchè mai si fa un cotal lungo esercizio? Voi non potete negare, che non si faccia, per addestrare la voce ad intonare esattamente nel doverla portare da un tuono all' altro. Per passare questa voce dal *do* al *re*, dee passare per un intervallo, che abbia la proporzione, come il 9 ad 8; se si moverà come 10 a 8 stonerà per eccesso; e per difetto, se si moverà come 9 a 7: dovendosi dunque muovere, per intonare colla proporzione di 9 ad 8, perciò il maestro s' addestra con continuato esercizio a saper descrivere un sì fatto intervallo. Così parimente discorrerete, se dal *do* la voce dee portarsi al *mi*, che dee muoversi colla proporzione di *quinta* a *quarta*, con quella di *quarta* a *terza*, dal *do* al *fa*, e di *terza* a *seconda*, dal *fa* al *sol*, ec. per poco, che la voce eccede, o manca nel moto di tal proporzione, essa sosterrà, e darà un ingratissimo suono al-

l' orec-

l' orecchio. Per regolare dunque gli antichi attamente la disposizione de' tuoni de' loro stromenti, ch' erano la guida, ed il sostegno del canto delle voci, necessariamente doveano scrutinare, e perfettamente conoscere tali proporzioni, colle quali poi tendeano le corde, ed aprivano i forami, per rendere il convenevole suono, ch' era lo stesso, che serbare la debita proporzione degl' intervalli da un tuono all' altro, che servir dovea di sostegno, e regolamento alla voce: perchè noi vediamo, che un musico, per valente che sia, se il lasceremo cantare senza verun sostegno di stromento, non potrà mai serbare perfettamente la misura di tali intervalli, ma a lungo andare si troverà la sua voce o per difetto, o per eccesso allontanata dalla intonazione. La necessità dunque di fissare questa certa e stabile misura degl' intervalli musici su degli stromenti rendette solleciti gli antichi a scrutinare le proporzioni delle consonanze, e dissonanze, non già, come credete, per fare, che le voci potessero cantare a concerto.

Se ne volete un' altra prova dimostrativa, eccovela. Noi abbiamo, che le consonanze sono la *quarta*, la *quinta*, e l' *ottava*. Or se io facessi cominciare un concerto di voci, e da una facessi cantare il tuono principale, dall' altra la *quarta*, dall' altra la *quinta*, e dall' altra l' *ottava*, udireste voi, che ingratissima armonia formano quelle due voci, che cantano la *quarta*, e la *quinta*: ma se la seconda voce in luogo della *quarta* facessi, che cantasse la *terza*, ch' è dissonanza, l' armonia si renderebbe perfettissima, e recherebbe tutto il diletto all' orecchio. Vedete dunque, che non per istruire il canto a concerto sudarono gli antichi a scrutinare le consonanze, e dissonan-

 ze.

ze. Crediate pure, che presso loro questa maniera di canto era ignota, e che la sola loro maniera era il canto all'unisono: e voi il potrete argomentare dagli stessi moderni Ebrei, i quali sono stati sempre tenacissimi delle tradizioni de'loro antichi, che non troverete fra loro alcun vestigio di questo canto a sinfonia. Lo stesso troverete presso tutti gli orientali, dovendosi questa gloria solamente a noi Italiani, ed a poche altre culte nazioni dell'Europa. Mancando dunque alla musica antica il canto a concerto, manca lo spirito, che la vivifica, e per quanto voi la loderete, non la loderete più di quel, che potrete lodare il nostro canto Gregoriano.

Per persuadervi la povertà, e la rozzezza di questa antica musica, io vi portai l'argomento, che si ricava da' loro ristretti modi, e dalla povertà de' loro tetracordi. Voi mi rispondete, ch'è una follia voler parlare degli antichi modi, perchè non s'intende da' moderni, quanto ne hanno scritto gli antichi, in guisa che niuno saprà cosa era mai il modo Lidio, il Dorico, ec., e così parimente dee dirsi de' tetracordi. Fintantochè voi direte, che non sappiamo cosa erano mai cotali modi musici, io sarò con voi, perchè gli autori una scarsa, e troppo general notizia ce ne hanno lasciata. Platone, e meglio Luciano nel suo dialogo *de saltatione* ci fa sapere, che il modo Frigio aveva una musica concitata: il Lidio l'avea querula: il Gionico allegra: il Dorico grave: donde possiamo noi verisimilmente credere, che questi diversi modi presso gli antichi sieno, come i diversi stili di noi altri moderni; e sapendo dagli stessi autori, che per servirsi della musica del modo Frigio, o Lidio bisognava, che il

il poeta componesse la sua poesia col ritmo proprio, e che adattar si poteva alla musica di quel tal modo, ne potremo verisimilmente dedurre la conseguenza, che uno de' primi tali modi sarebbe presso a poco a' tempi nostri, come un minuetto franzese, un taice' tedesco, una furlana veneziana: o pure come un inno di Natale, un inno della settimana Santa, una Sequenzia de' morti, che hanno le loro varie musiche, alle quali volendosi adattare una nuova poesia, egli è necessario comporla con un metro ad essa musica adattabile. Ma quel che ne sia di ciò, il dir poi, che non sappiamo neppure cosa erano mai gli antichi tetracordi, è lo stesso, che dire, che noi non sappiamo neppure la nostra musica moderna, perchè questa ancora è composta nelle sue proporzioni di un tetracordo. Voi, a mio credere, farete le maraviglie al sentire, che la nostra moderna musica, ricca di tanti tuoni, e di tante corde, è disposta anche colla proporzione, e legge del tetracordo. Così è, caro D. Saverio. La nostra musica non è che un tetracordo. La sua ricchezza, ed il suo meraviglioso consiste, che ogni tuono de' sette suoi tuoni principali ha il suo perfetto tetracordo co' suoi prodotti, e ciascuno può comodamente adattarsi a qualunque de' modi antichi, perchè, per esempio, ciascuno può procedere per terza maggiore, che può formare la musica allegra, o concitata, come i modi Gionico, e Frigio; e per terza minore, che può formare una musica grave, o patetica, come il modo Dorico, o Lidio.

Le tante corde dunque, che vedete in un nostro cembalo, non sono, che una unione, o combinazione di varj tetracordi: e tutto lo studio, che si fa, per acquistare questa grande arte, che

chiamiamo contrappunto, non è altro, che apprender le proporzioni del tetracordo, e la maniera, come passare da un tetracordo all'altro, senza offesa, ma con diletto dell'orecchio. Se io avrò talento di comporre una sonata, o un'aria, sceglierò a mio senno qual tetracordo mi piacerà, che i contrappuntisti dicono *prima di tuono*. Ma scelto, che l'avrò, io sono obbligato di osservare tutte le leggi, e proporzioni di questo tetracordo. Ed in fatti, se vorrò servirmi della terza maggiore, maggiore parimente sarà la sesta; se io dovrò fare la prima uscita, o sia prima cadenza, io non la potrò regolatamente fare, che o nella quarta, o nella quinta, e facendola in altro tuono, non sarà regolare. Se nel processo di questa sonata, o aria passerò poi ad un altro tuono, debbo sapere in quante maniere debbo disporre questo passaggio; e passato, che ci sia, questo nuovo tuono sarà il nuovo tetracordo, e finattanto che io mi ci tratterrò, sarò obbligato ad osservar le sue regole, e proporzioni, donde poi ritornerò al primo tetracordo, da cui avrò cominciato. Questa combinazione di tetracordi dunque, da cui procede la maravigliosa combinazione delle tante innumerabili arie, sonate, concerti, ec., è quel, che mancava agli antichi stromenti, e perciò quei, che servivano per un modo, o come dire, per uno stile, non poteano servire per un altro, anche in tempi, che furono accresciute le corde, ed i tuoni, allora quando si unirono, e formarono due tetracordi, uno chiamato *mezzano*, e l'altro *congiunto*, che poi s'accrebbero di vantaggio. Questa verità, che vi dico io, voglio mostrarvela nello stesso vostro Salterio, che forse è uno degli stromenti più ricchi di tuoni, e di corde, che ci

sia

sia pervenuto dagli antichi. Il principale tetracordo del Salterio voi vedete, ch' è il *gesolreut* per terza maggiore. Se vi si presenta dunque una sonata, o un' aria in *gesolreut* terza maggiore, voi maestrevolmente la sonerete, e canterete. Ma se la sonata, o aria fosse per *gesolreut* terza minore, a che mai vi servirebbe il vostro stromento colle tante sue corde, e tuoni? Per sonarla, o cantarla, bisognerà, che voi alteriate la disposizione del tetracordo, ed accordiate il *bemì* per *befà*, e l' *elamì* per *elafà*. E se in vece di *gesolreut* terza minore, l' aria fosse composta in *effaut*, o in *befà*, o in *elafà*, cosa ne fareste del vostro stromento, ch' è privo di tutti questi tetracordi? Vedete ora a prova, che i più ricchi stromenti della musica antica si trovano poverissimi nella nostra musica moderna: considerate ora, cosa dovrem pensare degli altri stromenti. Orazio, voi sapete, che nella sua poetica declama contra la stemperanza, ed eccesso della musica del suo tempo cotanto alterata dalla semplicità dell' antica, e ne porta in prova la tibia, che non avea più la semplicità della prima, ma si era fatta emula della tromba, perchè non avea più i pochi forami. Vedete voi, che grande eccesso era questo, che la piva poteva sonare quel, che sonava la tromba, la quale ben sapete, quanti pochi tuoni possa formare.

Io non cesso farmi le maraviglie, come mai ci sia chi, pensando solamente alla vastità degli antichi teatri, possa poi credere l'antica musica così soave e delicata, che abbia il coraggio di metterla al confronto colla nostra moderna. Ci reca veramente stupore, che il teatro temporario, e di legni costrutto da M. Scauro, al dir il Plinio,

era

era capace di ottantamila spettatori: e di altrettanti n'era capace il teatro, che indi eresse Pompeo. Io credo, che non bastavano le campane, ma che ci abbisognavano le cannonate, per far sentire un qualche rumore a' più lontani spettatori; e massimamente, se i teatri non avean tetti, e covertura di sopra, come ci è ragion da credere. Perciò avean necessità gli attori di adoperare le maschere, e con tal arte lavorate, che servivano ad ingrandire e la persona e la voce: ed in questa maniera, come dice Luciano *de gymnas. Ipsi intus intenso clamore vociferabantur*. Considerate ora voi, caro D. Saverio, che dolce e soave musica potea scappare da questi disperati urli, ed arrabbiate voci degl' istrioni, che mandavano fuori da quei loro mascheroni, ed era questa la soave musica teatrale degli antichi. Noi ci farem perciò maraviglia di quel, che ci racconta Tacito, che quando Nerone volle comparire in Roma sulle scene, per far ammirare la sua voce, e la destrezza nel rappresentare, avvegnachè il popolo atterrito dalla sua crudeltà studiasse di stare tutto attento e pronto a far applauso all'Imperatore; con tutto ciò la noja, ed il fastidio, che dalla musica, e dalla lungheria dello spettacolo ne sentiva, era tale, che molti, non potendo reggere, si davano a dormire, e n' erano riscossi a colpi di vergate da' soldati, che a tal effetto con verghe in mano stavano sparsi per tutto il teatro, e molti altri erano presi dal mal caduco; la qual cosa può annoverarsi fra' miracoli dell' antica musica. Lo stesso mal caduco certamente prenderebbe noi, se fossimo obbligati di essere spettatori di un dramma di Metastasio posto in musica col canto Gregoriano.

Ca-

Caro D. Saverio, fate, e dite pure quanto volete in encomiando l' antica musica, e con tutta quella franchezza, che vi dà la vostra dottrina, ed il sapere, che non vi riuscirà di persuader coloro, che con mediocre cognizione dell' una, e dell'altra voglion far uso del raziocinio, e si menano a bilanciare le ragioni intrinseche, ed estrinseche, di non essere l' antica musica pur troppo materiale e semplice, posta a confronto della nostra. Nè vi faccia specie il dire, che se l' antica musica era così rozza, non potea dilettare nella maniera, che universalmente dilettava gli antichi. Non dee ciò farvi maraviglia, perchè il loro orecchio era accostumato a quella materiale musica, e non era avvezzo alle delicatezze, e soavità d'altra armonia, e perciò non ne poteano fare il confronto. Menate voi oggi giorno una truppa di contadini ad udire un dramma nel teatro di S. Carlo, resteranno sorpresi a vedere il teatro, le scene, le decorazioni, gli abiti ec., ma per la musica poi, per bellissima che sia, presto presto se ne annojeranno, perchè troveranno più diletto ne' loro canti villerecci, nelle loro ciaramelle, nei loro colascioni, ne' tamburelli, e che so io, che nel canto di tutte le Gabrielli, de' Cafarelli, dei Manzuoli, e di qualunque altro famoso professore.

Rispetto poi al Robortello, che voi dite non doversene aver conto, perchè non sa quel, che si dica nell' addotto passo, dovete considerare per prima, che viene rapportato dal dotto Gravina, che gli è di gran credito a non farlo così interamente disprezzare; e per secondo, vorrei, che rifletteste sulla durata delle antiche rappresentanze delle commedie, e tragedie, che vogliono, che arrivasse talora alle ore dodici. Questo lungo tempo

po

po ci fa del grande imbarazzo, e ci potrebbe far credere, che dopo cantato un atto della favola dagli attori cantanti, lo stesso atto poi, come fosse un intermezzo, si replicasse co' loro salti, e gesticolazioni da' pantomimi, ed indi, come se fosse un alleviamento alla tanta attenzione degli spettatori, ed alla fatica degli attori, i sonatori delle tibie sonassero lo stesso atto, ed era come un secondo intermezzo; perchè altrimenti non so, come potevansi impiegare le dodici ore ad una tale rappresentanza. Credo di avervi soverchio nojato; ma il piacere di comunicarvi quel, che io ho pensato su tal materia, ed il desiderio di sentire le vostre dotte meditazioni, mi ha fatto fare più parole di quel, che bisognava.

Rispetto poi alle giunte, che si vedono nel primo tomo della vostra opera, vi posso co' miei scarsi lumi sinceramente dire, che il *Calendario Ebraico* non poteva ordinarsi con miglior sistema, nè arricchirsi di più dotte note. Con tutto ciò la *Riduzione de' pesi, delle misure, e monete ebraiche a quelle del nostro Regno*, è quella fatica, che veramente mancava presso la nostra nazione, ed io questo appunto dico a' miei Preti, per persuader loro a provvedersene, che questa sola fatica merita tutto il prezzo dell' opera, oltre le tante altre recondite notizie, ed erudizioni, di cui è ricolma. Perdonate per fine le tante ciarle, e crediatemi di vero cuore, ec.

RI-

RISPOSTA DEL SIG. MATTEI.

Veneratissimo Monsignore.

Seguo il vostro esempio, lasciando da parte le inutili cerimonie, che impediscono lo stile, e turbano l'*arsi*, e la *tesi* della musica. Voi siete assai dotto, ed io non posso, che ammirare le vostre meditazioni, che mi sorprendono; e v' assicuro, che se io avessi tempo di rispondere ordinatamente alle gravissime difficoltà, che mi proponete intorno alla musica, queste vicendevoli lettere sarebbero gratissime al pubblico, e giovere bbero assai a dimostrare gli argomenti, e le forze dell' uno, e dell' altro sistema. Non credea però, che foste sì dotto anche nella musica; ma ora volentieri porgerò, come suol dirsi, *manum ferulae*, ed ammirerò fra gli altri pregi vostri ancor questo.

Brevemente però vi dico, che io son persuasissimo, che la sinfonia, ed il canto a concerto fosse in uso nella musica antica, e vorrei, che mi concedeste, che se la perfezion della musica dipende dalla sinfonia, non poteva esser perfetta senza di questa; e che posto ciò, la presunzione è a mio favore, che la musica sia stata eguale, non avendo motivo da credere il contrario. Ad escludere questa presunzione voi adducete due prove; la prima, che il cantare a concerto non può farsi senza l' invenzione di tante varie note musicali, di righe, di finissima divisione del tempo in battute, di ligature, pause, e cose simili inventate da' moderni, e che mancavano agli anti-

tichi. Piano un poco: questo s' ha da provare. Perchè dobbiamo credere, che mancassero agli antichi? Perchè nol sappiamo: perchè non lo ricaviamo dagli antichi autori. Ma credereste mai, che se si perdesse la nostra musica, dopo cento anni ricaverebbero da' nostri libri i posteri queste notizie? ove sono i libri, che parlano di tali cose? e questi s'intenderanno mai senza la pratica, e la viva voce? Noi non abbiamo una carta musicale degli Ebrei, de' Greci, e de' Romani; trattiamo con semplici congbietture: e nel dubbio indeciso, se questa perfezione ci fosse o no stata, perchè vogliamo toglier loro un sì bel vanto? Perchè vogliam credere, che l' ingegno greco, che tanto si affaticò a ridurre a perfezione la musica, sia stato meno felice d'un ingegno italiano in tempi barbari, inculti, e senza buon gusto? L'*arsi*, e la *tesi* erano i due tempi principali, che noi sappiamo; ma dal non sapere gli altri non segue, che non ci fossero stati. I moderni sono ristoratori della perduta musica antica, come il Petrarca, e Dante della poesia. Se si perderono tutte le belle arti, e le scienze ne' secoli infelici, molto più la musica, che non può impararsi da' libri, e richiede la voce del maestro.

Dippiù, la mancanza di alcuni stromenti meccanici non è prova, che una scienza, un'arte sia stata meno perfetta, o che non ci sia stata. L'uomo ritrova mille maniere diverse, che tendon tutte allo stesso fine, e talvolta quella mancanza di facil metodo è prova piuttosto di maggior abilità di chi senza di esso giunge, ove noi giungiamo con tal ajuto. Chi direbbe, che gli antichi non sapessero cavalcare, perchè non aveano staffe? Cavalcavano meglio: e voi sapete, che facessero

fin

fin da' tempi Omerici, saltando da uno in altro cavallo nel corso stesso! Chi di noi soffrirebbe di leggere venti, trenta tomi di un' opera manoscritta? Tutto oggi si stampa, fin un avviso, un invito. Dunque i nostri antichi non leggevano i libri, perchè non aveano le stampe? Se noi educassimo un fanciullo, e gli volessimo insegnare la lingua latina senza provvederlo di un ottimo vocabolario, crederemmo impossibile l' impresa. Dunque non sapeano scriver Latino quei, che ristorarono la lingua, e faticaron per la compilazione del vocabolario? Diamo esempj un poco più adatti. Chi mai si fiderebbe sommare, dividere, sottrarre colle note dell'abbaco romano? Non credo, che siccome pensate, che per la mancanza delle note musiche poco avessero profittato nel contrappunto, così per la mancanza de' numeri arabici non sapessero l' aritmetica. Orazio vi smentirebbe, che nell' arte poetica si lagna, che i giovani nobili romani in vece di studiar i greci poeti, badavano solo ad imparare in quante parti si dividea l' asse. Ora per esprimere non più, che queste sei figure 487 488, dovean essi scriver così CCCCLXXXVII. CCCCLXXXVIII., ditemi come poteansi fare i lunghi calcoli di tutte le rendite della repubblica romana? Poveri Questori! se la divertivano bene con questi abbachi, che in aritmetica sono, come in musica le note Gregoriane. E de' Greci, i cui numeri grandi riempirebbero volumi? Saran favolosi i calcoli di Tolommeo, e degli astronomi più periti? Persuadetevi: l' ajuto di un esterior meccanismo prova in noi una maggior facilità di eseguire, ma nulla più: quando pubblicavansi certe edizioni di libri senza indice, forse non si ritrovava ne' libri quel che si cer-

cercava? Si faticava un poco più, ma si ritrovava.

Il secondo argomento tratto dalla scrupolosità della pronunzia delle sillabe o brevi, o lunghe, non toglie la sinfonia, o il canto a concerto, anzi ammette il concerto senza i difetti, che sono nella musica moderna. Osservate due villani, o due donnicciuole, che cantano una canzone: canteranno a concerto, poichè ordinariamente l' una parte accorda in *terza*, benchè talora ci si frammetta altra consonanza, o dissonanza: ed intanto serbano il tempo uguale nella misura delle sillabe, perchè il concerto è semplice e naturale. Ad escluder l' unisono bastano le voci disuguali in consonanza, o dissonanza; non si richiede un canone, o intreccio, ed inviluppo di parole, e di tempo. Gli antichi duetti de' nostri maestri di cappella ordinariamente vanno sul tempo stesso con semplicità, e solamente le voci, e gli stromenti si differiscono al tuono. Ora il gusto è cresciuto, e gl' intrecci si sono artificiosamente accresciuti, che non so, se sieno di minore, o maggior pregio. Io non voglio, che si creda, che tale sia stata la musica antica; ma almeno voglio, che mi si conceda, che tale difficoltà non basta ad escludere la sinfonia, che poteva esserci, benchè più semplice, non ostante la scrupolosità della pronunzia.

Dippiù, volete sapere, come un maestro di quei tempi potea far uso della diversità anche nel tempo? Eccovi la maniera. Una sillaba lunga si pronunziava (serviamoci de' termini nostri) per esempio, nella durata d'una *minima*, e questa durata era il tempo doppio della *breve*, che si pronunziava nella metà del tempo della lunga. Sicchè può dirsi, che la *breve* si pronunziava mantenendo la voce in una *semiminima*, e la lunga in una *mi-*

ni-

nima . Cantino due voci la stessa sillaba lunga, la prima voce potrà cantarla in una *minima* , la seconda in due *semiminime* , la terza in quattro *crome*, la quarta in otto *semicrome*. Ecco il concerto , la sinfonia , il vario tempo senza guastare la pronunzia delle sillabe , o brevi , o lunghe .

A rigettare poi l' interpretazione da me data al passo di Seneca , non è prova sufficiente l' esempio vostro in copiare il *Miserere*. Voi siete dotto in musica , e non si parla di voi . Il dirsi , che cantandosi a concerto, benchè sieno tante voci differenti , par che sia una voce sola , e non si distingua , non vuol dire , che uno , che sappia di musica veramente, non possa distinguere il tenore dal basso : è una maniera di parlare , non è una proposizione , che debba intendersi con rigor dialettico . Nel coro unisono anche s' incontra la stessa difficoltà : sieno cento voci di basso, di tenore, di soprano , cantino all' unisono, forse perciò non si distingueranno? Anzi si distingueranno maggiormente , perchè è sensibile ogni picciol divario , ogni fallo , ogni dissonanza , ed al più si può dire , che il passo di Seneca non giova , nè all' un partito , nè all' altro .

Non negate , che gli antichi sapessero a fondo la proporzione de' tuoni , le dissonanze , e le consonanze , ma le volete restringer al solo accordo degli stromenti . Ma è possibile , che accordando uno stromento , e conoscendo , che la *terza* , e la *quinta* aggiunte al tuono principale desse armonia , non s' invogliassero di provar colla voce ad imitare quest' armonia ? Torno a ripetere , che i rustici , le donnicciuole non sanno nè i tempi , nè le note , nè le stesse consonanze , o dissonanze ; eppure cantano a concerto , e non all' unisono : co-

me volete or, che l'orecchio d'un Greco illustre e famoso fosse stato più rozzo di quello d'un contadino de' tempi nostri? Non è vero, che le serenate de' contadini con chitarre, chitarrini, mandolini, cetere, violini, pive, ec. sieno all'unisono. La chitarra è uno stromento, che ha le sue consonanze, e dissonanze, come il cembalo, benchè imperfetto, perchè non le ha in tutti i tetracordi: il chitarrino è un raddoppiamento della chitarra, ed è unisono considerato in riguardo alla chitarra tutta, di cui è ottava, ma suona colle sue consonanze, e dissonanze. Nelle nostre musiche avviene lo stesso: venti violini faran da primi, e venti da secondi: i venti sono unisoni considerati in loro stessi, ma la musica non è unisona. Nel cembalo ancora ci è il basso raddoppiato, il quale non fa, che la toccata, che si sonerà, sia perciò unisona.

In somma non è possibile, che in una culta nazione fosse durata un' arte, una scienza due, tre, quattro secoli, e non si fosse perfezionata. Noi abbiamo ritrovata la stampa, che non ebber gli antichi: ma se l'avessero avuta, non poteva accadere, che in due, o trecento anni non si fossero ingegnati a stampar bene, e con polizia. La poesia, la pittura, la scoltura, la música son sorelle: voi sapete i progressi delle prime presso gli antichi: come vi persuadete, che la sola musica fosse la sfortunata? Nè mi dite, che poteva esser quella nel suo genere perfetta, secondo il gusto di quei tempi: poichè primieramente vi rispondo, che se ne togliete dalla musica la sinfonia (il qual nome è antichissimo, benchè poi non volete, che l'avessero avuta), o sia il canto, o il suono a concerto, che resterà della musica? Quell' intrinseca armo-

monia, quella parte, ch' essa ne trae dal bello filosofico, qual esser potea? Che studiavano quei filosofi nella lor musica? Tutta la dottrina, ed il saper teorico-musico si riduce al contrappunto.

Per secondo, essendo il contrappunto l' intrinseco bello della musica, questo non è variabile, per quanto cambia il gusto de' sensi. Gli ornamenti esteriori si cambiano secondo il gusto delle nazioni, non gl' interiori. Io non credo, che ci sia gusto di poesia più opposto, quanto quello della latina, e dell' italiana: i versi esametri, e pentametri, gli Alcaici, ec. sono nella nostra lingua un frastuono. Le nostre rime sono ad un orecchio latino un' insoffribile monotonia. Eppure quella breve arte poetica di Orazio regola ancor la poesia italiana, ed a riserva, se il dramma debba dividersi in cinque, o in tre atti, ed altre cose esteriori, tutti i precetti, che riguardano l' interior bellezza della poesia, sono i medesimi: ed il Tasso, e l' Ariosto non han saputo trovare un' altra sorte di poema diverso da quello di Virgilio, e di Omero. Poichè una sola è la verità, una sola la bellezza, una sola l' armonia; benchè in diverse maniere si spieghi, e si manifesti. Potè dunque esser l' antica musica diversa dalla nostra nella scuola del cantare, del sonare, nel metter la voce, nel gorgheggio; ma non già nel contrappunto, se non che in piccole variazioni.

Quanto agli stromenti antichi vi replico, che noi non sappiamo quali fossero, nè possiamo dichiarargli imperfetti senza un gran motivo. O voi credete, che i loro stromenti sieno stati numerosi di corde, o no: se avean poche corde, poteano non pertanto colla pressione delle dita, come nel violino, formarsi varj tetracordi, e varie ottave.

Se aveano corde assai, non veggo, perchè vogliate toglier loro sì bel vantaggio. Il Salterio, che voi recate in esempio, distrugge i vostri argomenti. Esso credesi un avanzo della musica antica, almeno dell'orientale; voi dite, che con tutte le corde numerose non ha tutti i tetracordi, e che non può toccarsi bene, se la toccata sia in *gesolreut* terza minore, o in *befà*, o in *effaut*, o *elafà*, non avendo questi tetracordi. Questo è un inganno comune, che nasce dal non sapersi sonare questo stromento. Se potessimo abboccarci, io farei osservarvi con quanta libertà, e con quale armonia sonerei qualunque toccata, o aria in *befà*, *elafà*, *alafà*, ed anche queste posizioni colle terze minori, sentendosi l'uguale, anzi maggior diletto, che in *delasolrè*, o *gesolreut* terza maggiore; e dippiù toccherei con una mano il basso, e con l'altra o le consonanze, o la parte del violino, come nel cembalo. Questo il fo io in uno stromento, che si crede da noi imperfetto: quanto maggiormente il faceano gli antichi, che lo credeano perfetto, e sapeano sonarlo, che noi nol sappiamo?

La vastità de' teatri non è prova contro al buon gusto della musica; bisognerebbe provare, che tutte le ottantamila persone poteano ben ascoltare la musica. Io nelle mie dissertazioni scrissi, che alcuni difetti sono inevitabili, e sono ne' nostri teatri, ed erano negli antichi. Nella chiesa di S. Pietro può farsi una grata musica, può cantare un eunuco dolcissimamente con un accompagnamento di stromenti sotto voce, e frattanto non l'impedisce la vastità della chiesa; poichè da ciò ne segue, che non tutti, che stanno in chiesa, l'ascolteranno, non già che non si possa cantare:

e ne'

e ne' nostri teatri tutti si querelano, che non si senton le voci.

L' espressioni d' un satirico, come Luciano, o qualche iperbole di chi non iscrive sul proposito, non fanno al caso: e poi uomini di mal gusto ci furono in ogni età. Chi legge il Calmet, crederà, che la nostra musica sia un frastuono: non potè fra gli antichi esservi qualche affettato filosofico ingegno, che volesse far l' austero, e mettesse in ridicolo la musica? L' esempio di Nerone non prova. Da una particolare occasione non si ricavano argomenti per quel, che generalmente soleva accadere; anzi l' opposto. Fu tediosa, lunga, e pessima la musica d' allora, e perciò Tacito registrò il fatto: altrimente se tale soleva esser la musica, nè gli spettatori, nè Tacito conoscevano esser mala e nojosa. E poi, che direbbesi da chi ora udisse, che gli spettatori nel teatro mangiano, bevono, prendon rinfreschi, giuocano, ciarlano, e non ascoltano affatto i cantanti? Eppure ciò accade sovente nel maggior teatro: e voi intanto credete la nostra musica perfettissima, e volete poi distrugger tutta l' antica musica, perchè leggete, che una volta dormivano gli spettatori? Queste mancanze dipendono da altre cagioni, come a lungo discorsi nella mia Dissertazione. Non credo poi, che i loro stromenti fossero per una musica quasi Gregoriana. Questa è piena di tenute: giovano a questa i nostri organi, ed in parte gli stromenti da fiato, ed in parte i violini. Il maggior numero degli antichi stromenti era di corde da toccarsi con penna, cetere, arpe, salterj: questi stromenti sono inettissimi, per accompagnar un canto Gregoriano; sono stromenti di arpeggi, e conseguentemente atti ad una musica rotta, con-

citata, poichè la nota si tocca, e si passa. Non si niega però, che più, o meno proporzionatamente seria, grave, soda doveva esser la musica antica, secondo la maggiore, o minore capacità de' teatri; ma ciò s'intende nel genere stesso di musica, senza figurarci la Gregoriana. Oggigiorno s'osserva lo stesso: ne' grandi teatri si son vedute non incontrare alcune arie, che si son cantate in tutti i gravicembali. Domandati i più dotti della ragione, rispondono, che la musica era lavorata con troppo minuto artificio, e tutta quella vaghezza si perdeva in quell' ampio vaso, ove si dee far uso di quattro note facili senza molto inviluppo, al contrario, che ne' teatrini ristretti.

Il passo d'Orazio, che recate, appunto fa al caso nostro. Esso è corrotto, e non emendato ancora da alcuno, perchè nessuno l'esaminò secondo le regole, e le notizie della musica. Voi dite, ch' egli si querela, che la musica de' suoi tempi si era alterata dall' antica semplicità, e ne porta in prova la tibia, che non avea più la semplicità della prima; ma si era fatta emula della tromba, perchè non avea più i pochi forami. *Vedete* (dite voi) *che grand' eccesso era questo, che la piva potea sonare quel, che sonava la tromba, la quale ben sapete quanti pochi tuoni possa formare?* Il passo d'Orazio è questo:

Tibia, non ut nunc orichalco juncta, tubaeque
AEmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu,
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.

Ora-

Orazio si lagna della moltitudine di ogni sorte, ch' era ammessa ne' teatri, per cui i teatri doveansi fare più grandi, ed accrescersi gli stromenti; ciò che non era necessario ne' tempi antichi, quando poca gente entrava in un picciol teatro, e pochi stromenti bastavano. Ora quando gli stromenti son molti, ci è necessità di molti bassi, e profondi: onde perciò prima bastava una picciola tibia: ora la tibia è quasi una tromba, e la tromba dee farsi più profonda. Così diremo: *In una camera bastano due violini, ed un violoncello: nel teatro essendoci cinquanta violini, il violoncello dee cambiarsi in basso di viola, o contrabasso*.

E notate, che Orazio non parla dell' accrescimento de' forami, per far più tuoni, perchè dice: *la tibia con pochi forami bastava allora a farsi sentire dal teatro non pieno di tanti sedili*. Or l' avere più, o meno tuoni uno stromento non fa, che si senta più, o meno, ma di ciò è cagione la grandezza dello stesso stromento, o la varia costruzione. Perciò non si ha da leggere, *simplexque foramine pauco*, ma *foramine parvo*, cioè, *la tibia era più picciola in tutto*, poichè parla della imboccatura del collo, e del concavo di basso, che formano la grandezza; non de' forami, che formano la moltiplicità de' tuoni. Ecco in prova l' importunità dell' espressione, comunque s' intende. Dice, che la tibia avea *pochi forami*, e non era, come ora, *emula della tromba*, cioè, come voi dite, *che può sonare i tuoni della tromba*. Ma la tromba non ha forami, e la diversità de' suoi tuoni dipende dall' imboccatura, e dal regolamento del fiato: una piva si dice emula della tromba, non per gli molti tuoni, che

suona, ma per la voce più profonda. Così noi diciamo d' un flauto, *pare una canna d' organo*, non già perchè una canna di organo abbia più tuoni del flauto, che anzi ne ha un solo; ma per la gran voce, che dipende dalla grandezza, e dal *foramine magno*, che non è nel flauto.

Il gran Metastasio, di cui possiam dire quel, che Orazio stesso dicea di Omero, *nil molitur inepte*, forse s' avvide della difficoltà; e nel suo *Parnaso confuso*, avendo in mente questo passo d' Orazio, così l' espresse:

. . . . io quella
Non t' offro già, che di oricalco ornata
Emula della tromba, empia sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto. Offro al tuo labbro
Questa semplice, e breve,
Con cui l' alme rapisce, or lieta, or mesta
L' amorosa elegia.

Egli s' accorse dell'importunità del *foramine pauco*, ed evitò l'espressione, con darci solo *semplice*, e *breve*, aggiungendo però, *Con cui l' alme rapisce, or lieta, or mesta, L' amorosa elegia*. Questa tibia dunque più picciola non era per una musica Gregoriana; era piuttosto per una musica dolce ed effemminata, e perciò doveva aver più forami, e non meno della grande. Il *simplex* si oppone all' *orichalco juncta*: il *tenuis* dinota piuttosto un *ottavino*. Dice dunque il poeta, che quando il teatro era picciolo, si potea gustare d' una uscita a solo d' un flautino, d' una musica esatta, e minuta: ora, soggiunge, che il teatro è grande, bisogna far uso di quattro note ferme, perchè tutto il minuto canto ci si perde:

Post

Post quam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari genius festis impune diebus,
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque, et luxuriam addidit arti
Tibicem, traxitque vagus per pulpita vestem,
Tunc etiam fidibus voces crevere severis.

Non si lagna Orazio, come a primo aspetto parrebbe, che la musica fosse troppo delicata: si lagna, che più non si badasse alla delicatezza, ma solo a gridare. Dice che dilatato l'Impero, e cresciuto il lusso, s' introdusse la moda d'andar tutti all' opera, anche i contadini, e che questi volean giudicare, ed esser contentati; onde bisognava far uso di quattro note popolari, per formar una dilettevole armonia, sprezzando anche le leggi del contrappunto; questo è il senso di *accessit licentia major*, non già d' essersi più raddolcita ed effemminata la musica: tanto più, che dice non solo *modis*, ma *numeris*: e si sa, che Orazio pose in ludibrio fin Plauto stesso per gli *numeri inarmonici*, e che i suoi versi non avean suono. Onde non potea dire, che a' suoi tempi ci era più licenza nel verso di prima: sapendosi, che i versi giambici antichi eran pieni di spondei, di che egli si lagna spesso nell' arte poetica. Parla dunque degli attori, e de' cantanti, che corrompeano tutto, e senza star attenti nè alle regole del verso, nè a quelle della musica gridavano ben sicuri, che non ci era chi l' ascoltasse, e che

che solo si badava, se il sonator di tibia era ben vestito, e se gli stromenti eran carichi d'oro, d'argento, d'oricalco.

Questa interpretazione corrisponde a quel, ch'egli stesso nell'epistola ad Augusto ci attesta, cioè, che a'suoi tempi si era perduto il buon gusto della musica ne'teatri, che non si andava più per la musica, ma solo per gli spettacoli, e che in mezzo alla musica,

. . . . media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet.

Che i Cavalieri stessi, e la gente culta andavan perdendo anche il gusto:

Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana:

Che intenti tutti a veder i combattimenti, i trionfi non sentivano quel, che si cantasse per le grida del popolo:

Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae,
. . . .
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo: nam quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quae nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Thuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor, etc.

A ragion dunque il buon Orazio desiderava un teatrino ristretto, ove si concertasse, e si gustasse una musica delicata; che ne'teatri grandi badava il sonatore a portarsi una tibia ricca d'argento, e d'oro, l'at-

l' attore a vestirsi, e caricarsi di porpore, e di gemme; il maestro di cappella se la passava con quattro note, nè si pensava alla musica, ne alle parole: come appunto avviene oggi, che i teatri son grandi, e tutti voglion andarci, per cicalare, e si desiderano quei tempi, quando non ci era chi turbasse il silenzio, e tutti stavano attenti.

Non credea, che potessi tanto dilungarmi, ma il piacere, che ho di comunicarvi i miei sentimenti, m' ha trasportato. Ora sto disbrigando il secondo tomo, e non posso più trattenermi nella musica. Addio, ec.

DELL' ABATE METASTASIO AL SIG. MATTEI.

Mi giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. Ill. spedito non so quando da Napoli, non essendoci lettera, che me ne informi: ma veggo, che mi reca quei fogli, che avrebbero dovuto accompagnare l' ultima sua precedente.

Ho letto per le nozze della Signora Marchesina Tanucci il suo, non so s' io mi dica ingegnoso dramma, o cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la culta vivacità dello stile, tutto pieno d' azione, che trattiene, e seduce il lettore, servendo nel tempo stesso di grande elogio al suo Eroe. Ogni giorno ho nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti: e son superbo della giusta idea, che dal bel principio io ne avea già concepita.

Som-

Sommamente mi son poi dilettato, attentamente considerando il musico-filosofico carteggio, che si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate, ed invidiate le forze, e la destrezza di due valorosissimi atleti, che non meno nell' assalire, che nello schermirsi mostrano il lor magistero nell'arte. Mi hanno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola: ma avendomi assalito unite, l'una mi ha difeso dalla violenza dell' altra: onde senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le stesse antiche dubbiezze. Ciò che ho potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti, e vigorosi, per non fornire a V. S. Ill. troppo efficaci motivi di scemare a riguardo mio quegli eccessi di parzialità, con cui veggo, che pensa, parla, e scrive di me: parzialità, che essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia, ch' io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche conghietture sull' antica musica, a lei unicamente per ubbidirla comunicate, non meritano d' esser difese. Ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente l'armi per sostenerle. Pure parendomi, che V. S. Ill. creda ch' io sia caduto in contraddizione nell'esporle; vorrei poter dimostrarle almeno, che se ho mancato per avventura di ragione, o di chiarezza, non ho perciò violati i canoni della Dialettica. Dopo avere asserita l'enorme *instabilità* de' gusti, ho supposto (è verissimo) una costante *semplicità* nella musica antica, paragonata alla nostra, e non ho distinti i diversi tempi, che possono esser compresi nel nome d'antichità. In primo luogo con-

confesso non essermi caduto in mente, che la *varietà de' gusti* contraddicesse punto alla *costanza della semplicità*, potendo ottimamente andar variando quelli, senza cambiamento di questa. L'espressioni (per cagion di esempio) *semplice e molle*, *semplice ed aspro*, *semplice ed amoroso*, *semplice e severo*, e così in infinito, non involvono a parer mio contraddizione alcuna : poichè di mille infinitamente diverse modificazioni, che possono essere oggetto de' gusti, è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse come la specie nel genere. Se poi io non ho distinti i diversi tempi dell' antichità, è, perchè gli ho creduti tutti egualmente bisognosi dell'asserita semplicità medesima : e non essendovi bisogno della categoria de' gusti, non mi è paruto necessario di attribuire a quelli l' incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *che il teatro sia l' arbitro della sorte della musica*. Nel teatro il popolo l' ascolta, ed imitator per natura ne ritiene, e ne va ripetendo ciò che più l' ha commosso, nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie, e tutto se ne riempie in guisa, che ne sono finalmente occupati anche i tempj. Questa è verità da noi giornalmente sperimentata, e non l' hanno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' Fasti, descrivendo le diverse allegre occupazioni, con le quali si tratteneva il numeroso popolo romano ne' prati di là del Tevere nelle feste d' Anna Perenna, dice :

Illic et cantant quidquid didicere theatris,
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Ora

Ora il teatro per tutta l' antichità drammatica, che io conosco, incominciando da' primi palchi di Eschilo, o s' ella vuole da' plaustri di Tespi coetaneo di Solone fra' Greci, e da Livio Andronico fra' Romani, il teatro (dico) è stato sempre un luogo all' aria aperta, capace d' un popolo spettatore, sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte, limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste a creder mio han promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dalla antica differente. Poichè l' arte de' suoni, che debbono formarsi nell' aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa quando la mole, che vogliam mettere in moto è più vasta, e più grande, o quando è più circoscritta, e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intero, ha bisogno per farsi sentire di spinger la sua voce col maggiore sforzo possibile: e cotesto sforzo non è affatto compatibile col nostro portentoso sminuzzamento de' tempi: eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni, che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L' argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità da me tratto dalla universalità della scienza musicale a' tempi di Platone, non è sciolto, mio caro Sig. D. Saverio, col contrapposto di quelli, che per diletto a' nostri dì la posseggono. Non creda, che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente di un' arte, ma il dive-

divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima, che ha dovuto perciò esser definita da' Saggi, *habitus animi rationi consentaneus*. Che la pratica della moderna musica sia infinitamente difficile, è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l'orecchio, e le dita a conspirare unitamente con ufficj tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d'atti replicati, e l'abbondantissima dose di un'eroica pazienza. Questo penoso eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri, che sono necessarj a rendersi atti agl' impieghi, o militari, o civili. E se ve n'ha pure alcuno, che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che sono oggetti d'ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. Ill. a qual segno mi ha reso loquace la puerile repugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo a dir vero un sufficiente motivo, onde tanto affannarmi. Se s'incontrano antinomie fra i Legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d'un misfatto da nascondersi per vergogna, se fosse mai colto in contraddizione un poeta.

L'attenta nostra compositrice mi commette con molta premura di riverirla. Ella si spedì in fretta dal lavoro, che avea fra le mani, e si applicò senza intervallo alla composizione del nuovo salmo: già non è lontana dalla metà del cammino, e se la felicità, con la quale è sin qui proceduta, non l'abbandona nel resto, spero che non soffrirà discapito il credito della sua diligenza. La

repli-

replicata lettura del salmo 41. da V. S. Ill. primieramente assegnatole, l' affezionò di tal sorte, che non ha poi voluto assolutamente valersi della libertà di cambiarlo. Rispetto alle voci, ella ha creduto necessario di tenere il sistema medesimo che scelse per lo *Miserere*, come più atto ad impiegare l' abilità del compositore, ed a diversificare l' uniformità del componimento. Scriverà un pajo di strofe col salterio obbligato, ma di modo che in mancanza di questo stromento, potranno con un violino ottimamente eseguirsi. Addio mio caro Sig. D. Saverio. Quando non debba esser mistero, non mi lasci ignorare il nome del dotto, e savio Prelato con cui carteggia (*a*). Io sono intanto, e sarò eternamente

Di V. S. Ill.

Vienna 9 Luglio 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Servo
Pietro Metastasio.

DEL

(a) Il dotto, e savio Prelato, come in risposta fu dal Sig. Mattei partecipato all' Ab. Metastasio, è Monsig. Felice Paù Vescovo di Tropea.

DEL SIG. MATTEI ALL' ABATE METASTASIO.

Le conghietture di V. S. Ill. sull' antica musica, e le mie son tutte egualmente fondate sopra incerti supposti, e per quanto si vogliano fortificare con riflessioni, sempre saran conghietture. La differenza è solo, ch' ella sa così ben adornarle con ammirabile eloquenza, che ognun, che legge le sue lettere, resterà vinto, se non persuaso: io all' incontro, che non ho questi ajuti, le propongo meschinamente ignude, quali mi sorgono in pensiero, e se pur cerco d' adornarle a suo esempio, i miei ornamenti son come quei d' una donna da villaggio, che venuta in città vuol imitare una dama. Or veda se io ho potuto pensar mai, ch' ella sia caduta in contraddizione nella sua lettera, quando la forza de' sillogismi in essa è così veemente, ch' io ne restai confuso per molto tempo, e tardai di darle risposta. La sua delicatezza ha sospettato così sinistramente di me: ma creda pure, che s' io pensassi mai, che fosse ella caduta in contraddizioni, penserei nello stesso tempo, che le sue contraddizioni fosser più belle dei più regolati argomenti degli altri. Ma non siamo stati mai in questo caso: nè la distinzione de' varj gradi di antichità fu da me fatta per convincerla di contraddizione, ma solo per un mezzo d' accordar colla sua la debole mia opinione.

Il suo argomento preso dal teatro, non può es-

ser più forte, e calzante, e m' ha fatto sempre gran peso, e molto più me ne fa ora, che più distintamente l' ha trattato. Ma sempre sono stato irresoluto, e dubbioso sulle notizie degli antichi teatri, non meno, che della musica, poichè non so, se sieno vere le idee, che si son concepute d' essere stati così diversi da' nostri. Ella sa il celebre passo di Stazio, che ha dato gran briga ai comentatori,

Et geminam molem nudi, tectique theatri,

parlando de' due teatri Napoletani: ed ultimamente negli scavamenti dell' antico Pompei s' è ritrovata questa iscrizione:

C. QVINCTIVS. C. F. VALG.
M. PORCIVS. M. F.
DVO. VIR. DEC. DECR.
THEATRVM. TECTVM.
FAC. LOCAR. EIDEMQ. PROB.

Questa iscrizione, e il verso di Stazio possono aggiungersi al racconto di Plinio lib. 36. cap. 15. intorno al Teatro stabilmente coverto, architettato da Valerio di Ostia, ed all' autorità di Filostrato, che attribuisce ad Erode Attico l' erezione di un Teatro coverto di Cedro. Quindi sempre ho creduto, che siccome, per appagar il popolo, v' erano quei gran teatri scoverti, ove piuttosto si andava per lo spettacolo, che per la musica, così vi fossero anche i teatri coverti, e più limitati, ove si andava piuttosto per gustar la musica, e la poesia, che lo spettacolo popolare. Del resto basta fin qui: i miei dubbj, comunque si giudichino, han certamente felicissimo evento, quando

son

son la cagione, che V. S. Ill. si diffonda molto in più lettere, e ci arricchisca di tante savissime riflessioni, delle quali, senza questa occasione, ch'io, se bene un poco impertinentemente, ho cercato di darle, nè io, nè gli altri avremmo partecipato.

Non so spiegarle il desiderio, con cui aspetto il salmo della Signora Martines, e l'aspettano con me tutti gli amici, che han gusto di musica sacra. Il quarto tomo già comincia a stamparsi, seguendosi l'antica edizione in quarto, nel tempo stesso, che si fa la ristampa di tutta l'opera divisa in più comodi volumetti. Resta poi il quinto tomo, in cui termina la traduzione de'salmi, quanto basta a far, che l'opera non sia mancante, qualora le mie applicazioni del foro non mi permettessero di pensare agli altri libri poetici, e desidero, che crescano in maniera, che non mel permettano, poichè a bastanza si è faticato finora, o per appagar la propria inclinazione, o per acquistar quella gloria, la quale, verificandosi ancora, che da me si possa acquistare, non basta a chi è padre, per far un buon testamento.

Le compiego un componimento bernesco, stile da me non maneggiato finora, sicchè restai sorpreso in veder poi, che tanto piacque a chi va diretto, e son volate le copie per ogni parte con sommo mio rincrescimento, non meritando, che la confidente lettura di qualche amico. Il voler far tutto è cagione, che tutto si faccia mediocremente, e non con perfezione; ma spesso si dee far quel, che non si vuole, e giova talvolta, ed ha buon incontro quel, che meno s'apprezza da chi n'è l'autore. Servirà, per ridere un tantin

dopo pranzo. Addio mio caro Sig. D. Pietro, e si persuada pure, ch'io sono e sarò eternamente

Di V. S. Ill.

Napoli 2 Agosto 1770.

Devotiss. Servo, *ed Amico*
Saverio Mattei.

DELL' AB. METASTASIO
AL SIG. MATTEI.

Per commendabilissima cura di non moltiplicar lettere inutilmente, avvalorata forse alcun poco dall' organica mia confessata pigrizia, ho differite le due risposte, delle quali io sono a V. S. Ill. debitore sino alla presente occasione di trasmetterle il nuovo salmo della Signora Martines: occasione, che doveva essere, e sarebbe stata più sollecita di ben tre settimane, se la scarsezza de' buoni, e perciò troppo affaccendati copisti non l'avesse sin qui ritardata. Il salmo dunque già da me consegnato a chi dovrà incamminarlo a cotesta volta, tiene la strada medesima, che tenne il suo fratel maggiore. L' attenta compositrice si è studiata al possibile di secondare il genio di questo sacro componimento, esprimendone le differenze, che lo distinguono dal *Miserere*. Era la sostanza del primo il profondo dolore d' un cuor contrito, ed umiliato, che conosce, che confessa, che de-

te-

testa il suo fallo, e ne implora misericordia, e perdono: è la sostanza del secondo un intenso desiderio, che ondeggia sempre fra le speranze, ed i timori: onde la costante afflizione è il carattere dominante dell'uno; e lo è dell' altro il perpetuo conflitto delle meste, e ridenti idee, che nell'animo di chi dubita, e spera si vanno alternamente succedendo fra loro. Quindi somministra quello allo scrittore un maggior fondamento di passione, e gli apre questo un più libero campo alle operazioni della fantasia. Giudicherà V. S. Ill. se di cotesta maggior libertà si sia fatto buon uso a favore della musica.

Ma comunque sia questa riuscita, non ardirà certamente di star a fronte a quella, di cui costì va adorno il mio perciò fortunato, *Giuseppe riconosciuto*. Per farmene concepir l' eccellenza, oltre a quel, che mi attesta V. S. Ill. che l' ha intesa, basta il venerato nome del Sig. Marchese di S. Giorgio, che l' ha composta. Io so da ben lungo tempo, che in lui questa incantatrice facoltà eguaglia il pregio delle tante altre doti, onde egli è distinto fra' suoi pari, e si lascia gran tratto indietro tutta l' industria degl' ingegni più celebri, che la professano: de' quali è stata gran sorte, che l'elevato grado di lui gli abbia liberati dal pericoloso concorso di un sì robusto rivale. Io riconosco l' efficacia delle seduttrici sue note nel desiderio, che hanno ipirato a V. S. Ill. di arricchir delle dotte sue osservazioni i miei sacri componimenti: tentazione a dir vero troppo violenta per la mia vanità. Ma il ciel mi guardi da qualunque vantaggio, che debba esser prodotto dal danno di un sì caro, e degno amico. Io deggio desiderare, e veracemente desidero, che la co-

stante fertilità del terreno, la di cui cultura ha ella prudentemente intrapresa, non le conceda un sol momento d' ozio per altre cure. Ma le sono intanto (come è ragione) gratissimo di un obbligante pensiero, che mi scuopre, quanto è grande la generosità del suo bel cuore, e quanto invidiabile il luogo, che ho la sorte di occuparvi.

Alla graziosa memoria da lei a cotesto, così dotto, come saggio Ministro Sig. Marchese Tanucci indirizzata, sono ben giustamente dovuti quegli applausi, che universalmente riscuote. Essa è facile, decente, ingegnosa, e piena di quell'urbana festività, che sa ispirare ilarità, senza il soccorso di alcun tratto scurrile. Non par credibile, che sia nuovo per lei questo stile. I suoi tentativi possono servir per modelli. Io sono oramai sì convinto, che per lei non vi sia cosa impossibile, che se le venisse il capriccio di applicarsi al volare, non dispererei di vedermela comparire improvvisamente, ed entrare in camera per la finestra. Ritrovo ogni dì più meravigliosa l' estensione de' talenti, de' quali la natura l' ha abbondantemente arricchita, e perchè l'amo quanto l'ammiro, vorrei pure, che la fortuna nel favorirla prendesse esempio dalla natura.

Addio amabilissimo mio Signor D. Saverio. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e pensi, ch' io conoscendola al segno, che la conosco, non potrò, anche non volendo, non esser costantemente

Di V. S. Ill.

Vienna 17 Settembre 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico vero
Pietro Metastasio.

DEL

DEL MEDESIMO
AL SIG. MATTEI.

Valendosi V. S. Ill. nello scrivermi del carattere altrui, ha provveduto al mio bisogno, e mi ha risparmiato il rossore d' una necessaria preghiera, ch' io era già in procinto di fargliene. La sua mano vuol gareggiar di velocità con la mente, e (come d' ordinario avviene) corrompe le proprie facoltà per emular quelle dell' altra. Io le sono gratissimo di quest' atto di gentil compiacenza, e la prego a continuarla.

Ho ricevuta, replicatamente letta, e sempre con nuovo piacere ammirata la sua nuova cantata per la Corte, di cui mi ha gentilmente fatto parte; e credo impossibile, che riesca in avvenire a chicchessia il far servire così felicemente ad un' imposta operazione poetica simboli tanto oscuri e sconnessi, quanto son quelli dell' inesplicabile antica pittura d'Ercolano, che ha saputo ella costringere ad esser base del suo ingegnoso componimento. Non parlo dello stile nobile e chiaro, della scelta de' pensieri, delle arie armoniose e concinne, dell' Omerica imitazione nel togliersi Alcide il cimiero, e delle ridenti e festive immagini, delle quali abbonda. Le dirò solo, ch' io non intendo, come fra le assidue cure paterne, fra le laboriose agitazioni del foro, e fra le indefesse sue critiche ricerche, possa avanzarle ancor forza per sollevarsi, quando le piace, fin sulle cime del Parnaso. Me ne congratulo con la nostra Magna

Grecia, invidiabile produttrice d' ingegni così vigorosi, ed universali.

La giovine compositrice esulta, che la sua musica sia pervenuta alle mani di V. S. Ill., non si crede degna de' luminosi contraccambj, che se le propongono, e tutti i suoi voti ambiziosi si riducono ad augurarsi, che le sue note producano al valoroso autore una parte di quel piacere, che ha provato nell' adattarle ad un così tenero, divoto, e sublime componimento, ond' è impaziente dell' evento. Delle mie conghietture sulla musica antica faccia pur ella ciò che le piace, io non ho altro, che farne dopo averla ubbidita, e dopo aver ottenuta la sospirata restituzione *in integrum* della povera mia dialettica. Intanto co' soliti sentimenti di stima, di amore, e di rispetto costantemente mi dico

Di V. S. Ill.

Vienna 20 Dicembre 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Servidor vero
Pietro Metastasio.

DEL

DEL MEDESIMO
AL SIG. MATTEI.

Pur che sempre ne ritragga V. S. Ill. un egual vantaggio a quello, che ha ultimamente ritratto nella sua tardanza in rispondermi, io mi rassegno volentieri alla pazienza di attendere più lungamente del dovere i desiderati suoi fogli, almeno per un' altra ventina di volte, tanto che ella raduni capitali convenienti per un padre di famiglia, e filosofo; ed intanto mi rallegro moltissimo, che si sia tolto di dosso il nojoso carico della cattedra, che l'obbligava a fare un poco utile dispendio dei suoi talenti, atti ad impieghi più fruttiferi e luminosi. Io spero che questi sieno principj d' una serie di fausti avvenimenti, e che in vantaggio di V. S. Ill. riuscirà una volta alla giustizia di strascinar la fortuna a congiurar seco a favore del merito.

In tutto ciò ch' ella dice del mio Ruggiero si riconosce l'amico, ed il piacere che mi produce questa riconoscenza non mi fa sentir qualche interno rimorso, che dovrebbe cagionarmi l' eccesso della parziale sua approvazione. Ma qualunque sia cotesto mio povero dramma, non crescerà certamente di merito fra le mani de' presenti cantori, ridotti per colpa loro a servir d' intermezzi a' ballerini, che avendo usurpata l' arte di rappresentar gli affetti, e le azioni umane, meritamente hanno acquistata l' attenzione del popolo, che hanno gli altri meritamente perduta, perchè contenti di

aver grattato le orecchie degli ascoltanti con una sonatina di gola nelle loro arie, il più delle volte nojose, lasciano il peso a chi balla d'impegnar la mente, ed il cuore degli spettatori, ed han ridotto il nostro teatro drammatico ad un vergognoso ed intollerabile miscuglio d'inverisimili.

Addio mio riveritissimo Sig. D. Saverio, non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente

Devotiss. Obbligatiss. Servid. ed Amico
Pietro Metastasio.

DEL MEDESIMO
AL SIG. MATTEI.

Gli enormi stiramenti de' nervi, particolarmente della testa, e le altre mie affezioni ipocondriache, che in questo fondo dell'anno insoffribilmente imperversano, e mi defraudano d'ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non hanno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima dissertazione sulla musica, e ne ho ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò ch'ella scrive, se non mi convince del mio merito, mi assicura dell'amor suo, ed io le sono gratissimo di così cara, e invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V.S.Ill. così

così eloquentemente, ed eruditamente asserisce, sono così patenti, ed incontrastabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osservate, che essendone stomacato, ho fatto, ed osservato religiosamente per più già di 25 anni, il solenne voto di non veder mai più neppur le porte di alcun teatro, se non se quello della Corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all' eccesso suol correggerli la natura, e l' instabilità stessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io; onde tocca più a lei, che a me il cooperare ad affrettarlo.

È degno della sua sorgente il festivo vivace, ed ingegnoso *scherzo poetico*, di cui ha avuta V. S. Ill. l' obbligante cura di farmi parte: io l' ho letto e riletto con quel piacere, che sempre ritraggo da tutto quello, che mi vien da lei: e ho sempre nuove occasioni di ammirare, e d' invidiare insieme quella portentosa sua facoltà di render fecondo e particolare qualunque più sterile, e più comune soggetto. Prego il cielo, che conservandola, giustifichi l' abuso, ch' ella fa del suo vigore, non concedendo mai a se stessa alcun respiro fra tante, e così varie sue applicazioni. Ed augurandomi la continuazione del suo affetto resto baciandole umilmente le mani

Di V. S. Ill.

Vienna 18 Dicembre 1773.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico vero
Pietro Metastasio.

DEL

DEL MEDESIMO

AL SIG. MATTEI.

Non abbisognavano, mio riverito Sig. D. Saverio, di riforma veruna in se stesse le versioni dei salmi, che V. S. Ill. ha la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate a' comodi della musica. Comprendo il sudore, che dee averle costato il trovare i passi opportuni per collocarvi arie, duetti, e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità, tanto necessaria alla musica, tanto facile in apparenza, e tanto difficile alla prova. Ma non si penta della sua fatica: essa è magistralmente dissimulata: ed ha V. S. Ill. pienamente conseguito quello che si era proposto: di modo che potrà ora ogni maestro di cappella impiegare in questi salmi l'una, e l'altra specie, nelle quali divide Aristotile la musica cioè, in μουσικὴν ψιλὴν è μετὰ μελῳδίας valendosi ne' recitativi (come facean gli antichi ne' diverbj) della prima, tenue e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri: e della seconda più ornata, che prende nome di melodia, nelle arie, come gli antichi ne' cantici, monodie, strofe, antistrofe, ed epodi praticavano (*a*). Cotesta melodia si forma (come a V. S. Ill. è

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Questa lettera è piena di erudizione, e filosofia, e non tutti ne comprendono il bello. Prima che s' inventas-

è noto) principalmente dal *ritmo*, o sia *numero*, del quale i metri son parti, e non sono cotesti ritmi, se non se le varie, arbitrarie, e, per così dire, periodiche combinazioni de'metri, che inventa più o meno felicemente a misura de'suoi talenti il compositor della musica, e donde nasce l'infinita allettatrice diversità dell'una dall'altra aria, dell' uno dall' altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l'infinito comodo, che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel mettere sulle note i rinnovati salmi, ritrovando nella ritmica poesia de'medesimi le combinazioni de' metri, ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora, che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d' accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *cicalata*, ch'ella nella sua lettera applica ingiustamente all' eloquente, erudita, e savia risposta al giornalista di Modena. Una tale ingiustizia esige riparazione, ed è della specie di quella di Longino, che essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell' Odissea d' Omero, soggiunge subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove*. S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto, che l' oc-

---

tassero le nostre arie di vario metro, il maestro dovea trovar le melodie sul verso medesimo endecassilabo, di cui si servia pel recitativo: ora gliele somministra il poeta. Il recitativo francese è una cattiva aria, e l' aria francese è un cattivo recitativo, appunto perchè i limiti di recitativo, e di aria nella poesia francese non son ben chiari; i nostri Italiani antichi facean lo stesso.

l'occasione non meritava tanta sua cura; ma tutte la meritano assai, quando vi è chi sa, e può, come V. S. Ill. volgerle in motivi d'istruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negli impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore, ma specialmente l'elegante, riverente, e decorosa insieme epistola latina indirizzata al gran Servo de' servi. In somma non v'è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadino.

Ma non creda già lo stesso di me, riveritissimo Sig. D. Saverio, che quando non abbia un luogo in Parnaso, forse non ritroverò altrove un albergo. Che posso dunque dirle intorno a' varj opuscoli legali, e suoi, e di altri, di cui gentilmente m'ha provveduto? È pur vero, ch'io vedendone fatta menzione nel corso dell'opera di V. S. Ill. m'invogliai a richiederglile; ma non avrò mai il coraggio di profferirne giudizio. Se della parte oratoria, o storica d'un libro può giudicarne un poeta, le dirò sinceramente, che ho letto con infinito piacere la vita del Marchese Fragianni scritta con eleganza, e con giudizio, e ridotta nella difficilissima forma di una lettera continuata dedicatoria in fronte delle dotte, e savie consultazioni del Consiglier Patrizj. Augurerei a codesto degnissimo suo grande amico la fama, e la fortuna del suo celebre Maestro Fragianni, quando già non vedessi, ch'egli pareggia la prima, e non è lontano dalla seconda; ond'è, che rivolgo piuttosto i miei augurj a V. S. Ill., che desidero, che siccome non cede ad alcuno per merito, e per quella universale stima, che il suo merito le ha acquistata, così vincendo gli ostacoli dell'invidia co-

costringa la fortuna a servire alla sua virtù. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell'alto pregio, in cui tengo ed il vasto suo sapere, ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre

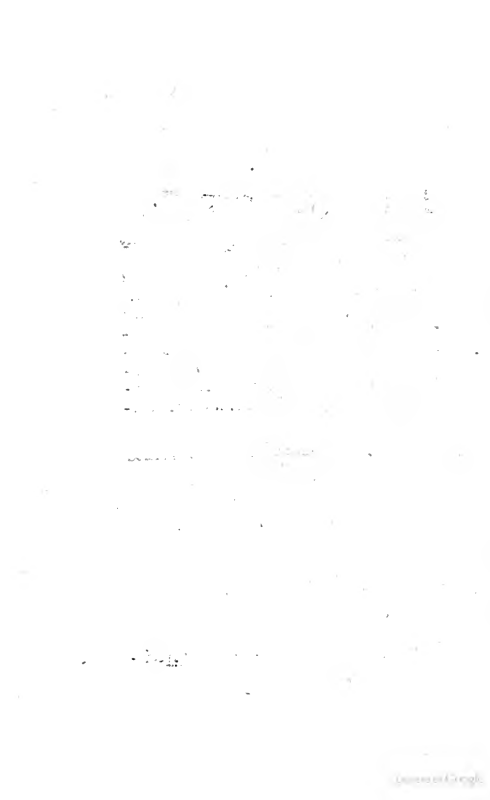
Di V. S. Ill.

Vienna 15 del 1774.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. vero
Pietro Metastasio.

L' EROE CINESE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno *da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Scönbrunn, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, nella Primavera dell' anno* 1752.





A. Zaballi f.

MINT . . . . Parlano queste
Cicatrici abbastanza Osserva il caro
Mio genitor tu sei.

L'EROE CINESE atto III. Scena Ultima.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo Impero Cinese è celebre anche a' dì nostri, dopo tanti e tanti secoli, l' eroica fedeltà dell' antico Leango. (*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' Imperatore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia Imperiale, offerse Leango col lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino, da lui nelle regie fasce artificiosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il *P. du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

 IN-

(*) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI.

LEANGO *Reggente dell' Impero Cinese.*

SIVENO *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA *Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA *Sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO *Mandarino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

COMPARSE

DI

Paggi Cinesi.
Paggi Tartari.
Schiave Tartare.
Nobili Tartari.

Mandarini d' armi.
Mandarini di lettere.
Bonzi.
Soldati Cinesi.

L' azione si rappresenta nel recinto della Residenza Imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo, nella Città di Singana, capitale della Provincia di Chensì.



L' EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel Palazzo imperiale, destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedie da un lato.

LISINGA, *ed* ULANIA; *Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

Lis. DEl real genitore (*a*)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (*b*)
Oh Dio!

Ul. Leggi, o germana,

 Del

(a) *Prende la lettera.*
(b) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Del padre i sensi.

Lis. Ah cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl' intendo! Ecco l' istante
Che ognor temei! Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

Ul. Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi; alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

Ul. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

Lis. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l' unico amor mio,
Che l' ultimo sarà; che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. (*a*)

Ul. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro;
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or

(a) *Siede.*

Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi . . . Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.

Ul. Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen: chi sa!

Lis. Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (*a*)

SCENA II.

Siveno, e *dette*.

Siv. Ah, dimmi; è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?

Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi, qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace*; (*b*)

 Non.

(a) *Prende la lettera, e vuole aprirla.* (b) *Legge*

Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto ciel!
Ul. Che fia?
Lis. Quel foglio (*a*)
Forse mal comprendesti.
Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (*b*)
Lis. *A te l' erede* (*c*)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.
Siv. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!
Ul. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.
Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.
Lis. Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.

Siv.

(a) *Si leva.* (b) *Le porge il foglio.* (c) *Legge.*

Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.
Ul. Del regio sangue . . .
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real.
Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?
Ul. Qualche impostor.
Lis. Leango,
Il padre di Siveno,
Complice d'un inganno! A no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto,
Che inspirate a questo sen. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA III.

Lisinga, *ed* Ulania.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così?
Ul. Non li sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ul. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.
Lis. Or qual' ombra ho di ben?
Ul. Qual? Tu non parti;
Siveno è quì; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede.
Lis. Ah sarei folle.
Ul. È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro, e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potria.
Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.

Ul.

Ul. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All' esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?
Lis. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede,
Pur troppo vi sarà.
Ul. Dunque ad amarlo
L' alma disponi.
Lis. Io?
Ul. Sì.. Fingi che sia
Amabile, gentil...
Lis. Taci..
Ul. Cancelli
L' idea d' un nuovo amore...
Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IV.

Ulania, *poi* Minteo.

Ul. Ecco Minteo; s'eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (*a*)
Mint. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (*b*)
Ul. Senti. (*c*) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (*d*) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (*e*)
Mint. È ver. (*f*)
Ul. Ma dunque
A che vieni?
Mint. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Mandarini impaziente il chiede.
Ul. Me non cercasti?
Mint. No.
Ul. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Mint. Sì.

Ul.

(a) *In atto d'incamminarsi.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Minteo si rivolge, e resta lontano.*
(d) *Minteo s'avvicina rispettosamente.*
(e) *Con serietà.* (f) *Con rispetto.*

Ul. Di Siveno. (*a*)
Segui dunque l' inchiesta.
Mint. Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel.
Ul. Se più non m' ami,
Di che lagnar ti puoi?
Mint. Se più non t' amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l' adora.
Ul. (Che fido cor!) (*b*)
Mint. Ma se gli omaggi miei
T' offendono così, l' ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (*c*)
Ul. (Oh Dio!)
Mint. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (*d*)
U. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell' aspetto gentil; ma...
Mint. Che?
Ul. Ma il fato (*e*)
Troppo il tuo dal mio stato
Allon-

(a) *Con risentimento*.
(b) *Con tenerezza*.
(c) *In atto di partire*.
(d) *Come sopra*.
(e) *Con dolcezza*.

Allontano . Tanta distanza . . .
Mint. Ah dunque (*a*)
In Minteo non ti spiace . . .
Ul. Che gli oscuri natali . (*b*)
Mint. E se foss' io
Di te più degno . . .
Ul. Ah se tu fossi . . . Addio . (*c*)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio .
È in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io . (*d*)

SCENA V.

Minteo, *poi* Leango.

Mint. Non mi lusingo in vano,
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lea. Minteo, dov' è il mio figlio?
Come tu quì senza di lui?
Mint. Ne vado,
Signore, in traccia.

Lea.

(a) *Con allegrezza.* (b) *Con lieta tenerezza.*
(c) *Con serietà.* (d) *Parte.*

Lea. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (*a*)
Mi. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (*b*) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
Lea. Ti rammenti chi fosti? (*c*)
Mint. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.
Lea. Ed or chi sei?
Mint. Ed or, mercè l'amica (*d*)
Tua benefica man, frà' sommi duci
Colmo d'onori e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lea. Sai qual tu debba (*e*)
Gratitudine e fe....
Mint. Perchè, Signore, (*f*)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò quest' esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.
Lea. Vieni al mio seno, (*g*)

Caro

(a) *Con gravità.* (b) *Con istupore.*
(c) *Con gravità.* (d) *Turbato.*
(e) *Grave, e serio.* (f) *Con trasporto di passione.*
(g) *Sereno.*

Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.
Mint. Spiegati, imponi.
Lea. Va; non è tempo ancor.
Mint. Finch' io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.
Lea. Va, Minteo, ti consola; oggi il potrai. (*a*)
Mint. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal ciel. (*b*)

SCENA VI.

LEANGO *solo*.

ECco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin

(a) *Misterioso*. (b) *Parte*.

Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell'opra. Ah voi, superne
Delle vicende umane
Menti regolatrici,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII.

Leango, e Siveno *con Mandarini*.

Lea. Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. (*a*)
Lea. Che fai?
Sorgi. E voi che chiedete? (*b*)
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te..

(a) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.*
(b) *Agli altri.*

Lea. Figlio, ah che dici!
Siv. Alfine...
Lea. Sorgete, o non v'ascolto. (*a*)
Siv. Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperatore or sei.
Lea. Come!
Siv. I duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desìo; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.
Lea. (Tu vorresti, o Fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
Siv. Tu pensi, o padre!
Lea. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'

(*a*) *Si levano.*

All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d' un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

Lea. Ed hai stupor s' io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero...

Lea. Andate, amici. (*a*)
Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (*b*)

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l' arte,
Quando amico il Ciel non è. (*c*)

(a) *A Mandarini, che ricevuto l' ordine partono.*
(b) *Misteriosò.* (c) *Parte.*

SCENA VIII.

Siveno, e Lisinga.

Lis. SIveno, ascolta. (*a*)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero
Che il padre tuo . . .
Siv. Sì, tutto è ver.
Lis. L' crede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende . . .
Siv. Sappi . . . Ah non posso; il genitor m' attende. (*b*)

SCE-

(a) *Allegri sommamente.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Lisinga *sola*.

E Non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L' arcano, ch'io temea. Sponde felici, (*a*)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco io vivrò? Dunque . . . Ah con tanto
Impeto . . . affetti miei . . .
Al cor non vi affollate: io . . . ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d'un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l' assalto di tanto piacer!

Fine dell' Atto primo.

(a) *Trasportata*,

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume, che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l'arte.

Siveno, *e* Minteo.

Siv. LAsciami, caro amico, (*a*)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Mint. Ah no, sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?
Mint. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,

Ch'

(a) *Disperato.*

Ch' eri degno del trono .

Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l' ottenerlo il voto mio . Si perda :
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir . Ma tu , che a parte
Sei d' ogni mio pensier , tu che col trono
Vedi involarmi , oh Dio ,
Il bell' idolo mio , la mia speranza ,
Tu come hai cor di consigliar costanza?

Mint. Sei degno , lo confesso ,
Sei degno di pietà ; ma pure . . .

Siv. Addio .

Mint. Dove ?

Siv. Quindi lontan . No , non potrei
Pace quì più sperar . Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel . Mi sovverrebbe
Là , quando pria mi piacque ;
Quà , come accolse i voti miei : le dolci
Querele in questa parte ; in quella i cari
Nuovi pegni di amore : ogni momento
Penserei quante volte , e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d' abbandonarmi ; e intanto in braccio
D' un felice rival su gli occhi miei . . .
Ah lasciami . . .

Mint. Ove vai ? (*a*)

(a) *Trattenendolo*.

SCENA II.

Ulania, *e detti*.

Siv. DA queste sponde
Ah lasciami fuggir (*a*). Mi eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (*b*)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?
Ul. Al colpo acerbo
Istupidì.
Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d' altri sarà.
Ul. Nol credo.
Siv. E come?
Ul. A costo d' un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.
Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che nata al soglio ella discenda
Fra i sudditi per me! D' un ben sì grande
Frau-

(a) *Vuol fuggir di mano a Minteo.*
(b) *S' incontra in Ulania.*

Fraudar la patria mia! Torre all' impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

Ul. E qual altro riparo?

Siv. Fuggir.

Mint. Ma dove?

Ul. E a che?

Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

Mint. Senti. E Lisinga
Lasci così?

Ul. Pria di partir l' ascolta.

Mint. Vedila almeno.

Siv. Ah che mi dite! Ah troppo
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA III.

Ulania, e Minteo.

Mint. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore.
Ul. E tu frattanto
Perchè nol siegui?
Mint. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ul. E chi lo desta?
Mint. Ignoro
La cagione, e l' autor.
Ul. Dunque ad esporti
Perchè corri così?
Mint. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
Ul. E chi è costui?
Mint. L' istesso,
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma

Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ul. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Mint. Rimanti in pace.
Ul. Ascolta.
Mint. Che imponi?
Ul. È ver ch' io posso
Dispor di te?
Mint. Pommi al cimento.
Ul. Io fido (*a*)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: Una sì bella vita
Merta che si risparmi.
Mint. Ah mio tesoro!
Ah bell' idolo mio! tu m' ami.
Ul. Io! Quando
Dissi d' amarti?
Mint. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
Ul. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?
Mint. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore, e di pietà!

Tut-

(a) *Con tenerezza.*

Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama :
Non v' è per chi ben ama
Maggior felicità . (*a*)

SCENA IV.

Ulania, *e poi* Lisinga.

Ul. Debole Ulania! i tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù ? Celarmi
Doveva almeno . E di celar l' amore
L' arte dov' è ? Fra i più felici ingegni
Se alcun l' ha ritrovata , ah me l' insegni.
Lis. Ulania , e in questo stato (*b*)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D' ajuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi .
Ul. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m' assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa . In un istante
Bramo , ardisco , pavento ,
Penso, scelgo, mi pento: e mentre in mille
Dubbj così m' involvo ,
Mi confondo , mi stanco, e non risolvo.
Ul. Odimi . Io nel tuo caso

Tut-

(a) *Parte*. (b) *Affannata*.

Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis. È vero, è vero. (*a*)
Sì, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (*b*)

Ul. Vado. (*c*)

Lis. Ah t' arresta. (*d*)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir ...

Ul. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

Lis. Andiamo ... E quale (*e*)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dov' è mai Siveno? (*f*)
Perchè non vien?

Ul. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ul.

(a) *Pensa, e poi risoluta.* (b) *S' incammina.*
(c) *Fa lo stesso.* (d) *Si ferma irresoluta.*
(e) *Va, e si arresta irresoluta.* (f) *Impaziente.*

Ul. Il vidi.
Lis. Che ti disse? che pensa?
Ul. Pensa a partir.
Lis. Stelle! E perchè?
Ul. Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...
Lis. E già partì? (a)
Ul. Nol so.
Lis. Nol sai? (b)
E questo... Olà. Che tradimento! E questo,
Barbara, mi nascondi! Olà: Siveno (c)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (d)
Ul. Deh ti consola;
Forse...
Lis. Lasciami sola; (e)
Involati al mio sguardo.
Ul. Oh Diò! Germana...
Lis. Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d' amor, d' umanità, di fede.
Ul. M' insulti a torto. In tante angustie anch' io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se

(a) *Con ansietà.* (b) *Con isdegno.*
(c) *Compariscono due Tartari.*
(d) *Partono i Tartari.* (e) *Con isdegno.*

Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (*a*)

Lis. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ul. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier, che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (*b*)

SCENA V.

Leango, e Lisinga.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa....

Lea. Alfine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi, ch'io ti resi

Finor

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

Finor con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real...

Lis. Leangò, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Sceglier io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (a)

SCENA VI.

Leangò, *poi* Siveno.

Lea. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (b) Un foglio?

Por-

(a) *Parte.* (b) *A un paggio, che giunge.*

Porgilo, e parti. (*a*)

Siv. A lei vuol ch' io ritorni (*b*)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?

Lea. Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. (*c*)

Siv. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (*d*)

Lea. Odi, Siveno, (*e*)
Fermati. (Il Ciel l' invia.)

Siv. (Che dirgli mai! (*f*)
Quali scuse....)

Lea. Ah Signor! (*g*)

Siv. Padre! Che fai? (*h*)

Lea. Non son più padre tuo.

Siv. Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell' improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?

Lea. Non ho più figlio.

Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,

 Li-

(a) *Il Paggio dà la lettera, e parte.*
(b) *Dubbioso, senza veder Leango.*
(c) *Rilegge.* (d) *Vuol partire.*
(e) *Siveno s' arresta.* (f) *S' arresta da lontano.*
(g) *Vuole inginocchiarsi.* (h) *Sollevandolo.*

Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla, e non amarla?

Lea. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

Lea. E quel tu sei.

Siv. Che!

Lea. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest' impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

Siv. Io... Non m'inganni?

Lea. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono...

Lea. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga...

Lea. È tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idol mio... (*a*)

Lea.

(a) *Vuol partire.*

Lea. Dove t' affretti?

Siv. A lei.

Lea. Ferma; e se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...

Siv. Oh Dio, piange Lisinga!

Lea. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S' aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempj, o rei,
Ammirati sul trono,
Degli altrui falli sono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi come innalza
Quei, che reggere in terra
San le sue veci a beneficio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I beneficj tuoi...

Lea. Non affannarti :
Tutto intendo , o Signor .

Siv. Signor mi chiami !
Ah no , chiamami figlio . Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io che sarei
Senza di te ? Tu solo
Padre , benefattor , maestro , amico ,
Tutto fosti per me ; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza , il mio rispetto ,
L' amor mio , la mia fede...

Lea. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (*a*)
Perdona l' affetto ,
Che l' alma mi preme ,
Mia gloria , mia speme ,
Mio figlio , mio Re .
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue , quel pianto ,
Ch' io sparsi per te . (*b*)

SCE-

(a) *Abbracciandolo con tenerezza , e poi ritirandosi con rispetto .* (b) *Parte .*

SCENA VII.

Siveno, *poi* Minteo *in fretta*.

Siv. Oh sorpresa! oh contento! Ah quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!
Mint. Amico, (*a*)
È teco alcun?
Siv. Son solo.
Mint. Oh ignote, oh strane
Vie del destin!
Siv. Che mai t' avvenne?
Mint. Alfine
Dell' impero Cinese
È il successor palese.
Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?
Mint. E a te chi mai
Sì presto la recò?
Siv. Leango.
Mint. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un monarca?
Siv. Che!
Mint. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
Siv. Tu!

(a) *Affannato*.

Mint. Sì. D' un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.
Siv. Odimi. (Oh ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvango?
Mint. Il vecchio Alsingo ...
Siv. Quei, che ignoto bambin ...
Mint. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque finor?
Mint. Finor fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.
Siv. Ed oggi
Perchè parlò?
Mint. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta, e qual ... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.
Siv. Ferma un istante ancor.
Mint. Non posso, amico. (*a*) SCE-

(a) *Parte in fretta*.

SCENA VIII.

Siveno, *e poi* Lisinga.

Siv. Giusto Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M' inganna il padre?
Mi tradisce l' amico?
Lis. Ah mio tesoro! (*a*)
Ah mio sposo! ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio?
Siv. (Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (*b*)
Lis. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi ... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?
Siv. (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m' ami più?
Siv. T' amo, t' adoro,
Sei tu l' anima mia. (*c*)
Lis. Parlasti al padre?
Siv. Gli parlai.
Lis. Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?

(a) *Allegrissima*.
(b) *Confuso*. (c) *Come sopra*.

Siv. Mel disse.
Lis. E ch'io
Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla.
Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato.
Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?
Siv. Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.
Lis. Spiegati.
Siv. Io... Sappi... Addio.
Lis. Così mi lasci, ingrato!
a due Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, *poi* Siveno *con Guardie Cinesi*.

Lis. FRa quante vicende
Di sorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo...

Siv. Lisinga? Ah, lode al ciel, pur ti ritrovo. (*a*)

Lis. Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi?

Siv. Al valor vostro, amici, (*b*)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo

Peri-

(a) *Affannato*. (b) *Alle Guardie*.

Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?
Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo Re; gl'impeti insani
Io corro a raffrenar.
Lis. Senti. O t' arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.
Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.
Lis. Oh Dei! Tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?
Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla, e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò. Fugar gl'imbelli
Di pochi istanti opra sarà ... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.
Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?
Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara,

Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (*a*)

SCENA II.

Lisinga, *poi* Leango *con Guardie*.

Lis. ASsistetelo, o Dei. (*b*)
Lea. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re...
Lea. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già providi.
Lis. E come?
Lea. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La città già s'avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa.

Lea.

(a) *Parte.* (b) *Volendo partire.*

Lea. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fe.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lea. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.
Lea. Correte, (*a*)
Custodi, a trattenerlo.
Lis. Ah sì. (*b*)
Lea. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.
Lis. Ah voglia
Il Cielo alfin...
Lea. Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.
Lis. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,

Che

(a) *A' Custodi senza spavento.* (b) *A' medesimi.*

Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (a)

SCENA III.

Leango, *poi* Ulania.

Lea. Olà: se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante...
Ul. Ove... Ah Leango... (*b*)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici... Fuggiam.
Lea. Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?
Ul. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl'insulti
D'un popol reo...
Lea. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?
Ul. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduto, io stessa
L'ingresso aperto.
Lea. Ed i custodi? (*c*)

Ul.

(a) *Parte*. (b) *Spaventata*. (c) *Comincia a turbarsi*.

Ul. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi.
Lea. Stelle! Ma intanto
Che fa? dov' è Minteo?
Ul. Minteo fra poco
Il trono usurperà.
Lea. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?
Ul. Come! E non sai
Ch' ei del popol ribelle
È capo e condottier?
Lea. Che ascolto!
Ul. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO, *e detti*.

Lea. AH traditore! (*a*)
Mint. Perchè quel nudo acciaro? (*b*)
Lea. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!

Mint.

(a) *Snudando la spada, e andandogli incontro.*
(b) *Con modestia.*

Mint. A me, Signor! (*a*)
Lea. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No: vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò; tu non l'avrai.
Mint. Ma per pietà m' ascolta.
Ul. Ah si permetta (*b*)
Ch' ei parli almeno.
Lea. E che può dir?
Mint. Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti...
Lea. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?
Ul. Ma se non lasci
Ch' ei possa dir. (*c*)
Mint. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L' oracolo da te.
Lea. Sì; ma conduci

Tut-

(a) *Con modestia.* (b) *Con compassione.*
(c) *Come sopra con impeto.*

Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fe .

Mint. La reggia è chiusa ,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te .

Lea. Ma Ulania ...

Ul. Io vidi
Su le porte i ribelli ,
Le vidi aprir , vidi Minteo fra loro ,
Che più attender dovea?

Lea. Dunque ... (*a*)

Mint. Tu sei
Della mia sorte , e del Cinese impero
L'arbitro ognor .

Ul. (Nè deggio amarlo ?)

Mint. Ascolta .
Esamina , disponi
E del regno , e di me . Finchè non sia
Da te , Signor , deciso , a chi si debba
L'imperial retaggio ,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio . (*b*)

Ul. (Che adorabile eroe!)

Lea. Figlio , a gran torto
Io t'insultai ; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze . (*c*)

Ul. Or dimmi

Ch'

(a) *Sorpreso .* (b) *Depone la spada .*
(c) *Rimette la spada .*

Ch' ei Re non sia.
Lea. No, Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest' impero
Tu il sostegno, e l' onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d' un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in se. *(a)*

SCENA V.

Ulania, *e* Minteo.

Mint. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...
Ul. Senza il trono, è degno
Ch' io l' adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.
Mint. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...
Ul. Andiamo al tempio;

(a) *Parte.*

Leango attenderà.

Mint. Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (*a*)

Ul. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

Mint. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.

Ul. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Mint. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ul. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

Mint. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti

Varie

(a) *In atto di partire.*

Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore, e di amistà. (a)

SCENA VI.

Ulania *sola*.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza, e la virtù. (b)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edificio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Mandarini d' armi, e di lettere.
Grandi, e Custodi.

All' aprirsi della Scena si vede Leango *in atto di ascoltar con isdegno alcune delle Guardie. Poi viene* Lisinga.

Lea. E voi stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (a)
A difender Siveno.
Lis. È tardi, è tardi. (b)
Lea. Che?
Lis. Più non vive.
Lea. Ah! no. Chi l' assicura?
Lis. Quest' occhi... oh Dio! quest' occhi... Io dalla cima
Della torre maggiore... aimè... lo vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar!

Lea.

(a) *Incamminandosi.* (b) *Piangendo.*

Lea. Gelo!

Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d' un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s' opponea. La turba alfine
Supera, inonda il legno. Ei d' ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lea. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto
Voi Cinesi il Re vostro, io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L' onor mio, la mia fede? Ah d' un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d' un proprio figlio: e poi!
Ah sia de' giorni miei
Questo l' estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

Ulania, *e detti*.

Ul. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lea. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.
Ul. Vive, vive Siveno.
Lea. Oh Ciel!
Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ul. Il suo Minteo.
Lea. Che dici!
Lis. È vero?
Ul. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle.
Lea. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ul. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e da Minteo sedato
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lea. Ma Siveno dov' è?
Ul. Vedilo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Siveno, Minteo; *Seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali; e detti.*

Lea. Ah vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le pròve sue: dubbio non resta.
Lea. Leggi; e dì se v'è prova eguale a questa. (a)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lea. Livanio il tuo gran padre.
Mint. (Or chi son io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (b)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l'ha salvato, il testimonio io fui;
È Leango l'eroe: credete a lui.
Livanio.
Lea. E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi

D 4 (Ap-

(a) *Gli dà un foglio.* (b) *Legge.*

(Appressatevi a noi) (*a*) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

Lea. Aimè, che miro! (*b*)
Donde in tua man?

Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

Lea. Oh Dio! Non vi era. (*c*)

Siv. Come!

Lea. V' era il mio figlio.

Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

Lea. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno,
Che ha serbato all' impero il vero erede.

Siv. Oh virtù senza esempio!

Lis. Oh eroica fede!

Siv. E ti costa...

Lea. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,

In

(a) *A' Cinesi, che portano i bacili, i quali si appressano.*
(b) *Inorridisce.* (c) *Con impeto di passione.*

In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, ho Dio! cader; tutte ho sul ciglio...

Mi. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (*a*)

Lea. Che! (*b*)

Mint. Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (*c*)

Lea. Sostenetemi... Io manco... (*d*)

Ul. Oh stelle!

Lis. Oh Dei!

Siv. Ah tu m'involi, amico, (*e*)
Il caro padre mio.

Mint. Ma rendo al trono
Un monarca sì degno. (*f*)

Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (*g*)

Lea. Figli miei, cari figli, (*h*)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Dispo-

(a) *Gli bacia la mano con impeto di gioja e di tenerezza.* (b) *Sorpreso.*
(c) *Mostra le cicatrici della mano e della gola.*
(d) *Le guarda, s' appoggia, ma non isviene.*
(e) *A Minteo.* (f) *Accennando Siveno.*
(g) *Stringendosi al petto la mano di Leango.*
(h) *Abbracciando or l' uno, or l' altro.*

Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio Sovrano:
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

Coro.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età,
Dell'Eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

FINE.

NITTE-

NITTETI.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna, per la Real Corte Cattolica, ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con musica del Conforti, *sotto la magistrale direzione del celebre Cavalier* Carlo Broschi *l' anno* 1756.



NITTETI. Idol mio, per pietà, rendimi al tempio

NITTETI Atto II. S. XI

ARGOMENTO.

Amasi illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d' Aprio Re d' Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito, e l' affetto, che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S' oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma ve 'l costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella d' un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; gli incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl' impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti, sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma: e ciò che vi è d' istorico, è tratto da Erodoto, *e da* Diodoro di Sicilia.

La scena è in Canopo.
Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.
L' azione è il ritrovamento di Nitteti.

IN-

INTERLOCUTORI.

AMASI *Re d' Egitto, padre di*

SAMMETE *amante corrisposto di*

BEROE *pastorella.*

NITTETI *Principessa Egizia, amante occulta di Sammete.*

AMENOFI *Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*

BUBASTE *Capitano delle Guardie Reali.*

COMPARSE.

Sacri Ministri.
Oratori delle Provincie suddite.
Nobili Egizj.
Guardie reali.
Soldati Egizj.
Schiavi Etiopi.
Seguaci di Sammete } armati.
Seguaci di Nitteti } armati.
Marinari.
Paggi.
Musici.
Popolo.

NITTETI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa, e raccolta degl' interni Giardini della Reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente su l' orizzonte.

Amenofi *impaziente, e poi* Sammete *in abito pastorale, che approda sopra piccolo battello.*

Amen. E Sammete non torna!
Oimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s' attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei quì non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
S' anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici

Son

Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni a' fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno (*a*)
Parmi, che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d' Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Assai fin or per te.
Sam. Son disperato!
Amen. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?
Sam. Oh Dio!
Amen. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?
Sam. Beroe è perduta.
Amen. Perduta! Oimè! Come? Che dici?
Sam. In vano
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.
Amen. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei

Forse

(a) *Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

Forse Beroe ha scoperto, e a te s' invola.
Sam. No, caro amico; il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
Amen. Forse da qualche stuolo
D' Arabi masnadieri?
Sam. No; d' Egizj guerrieri:
Ei l' asserì.
Amen. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.
Sam. Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti
Che ne' casi infelici
È dover l' assistenza a' fidi amici.
Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, e di pietà.
Improvvisa è là tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA II.

AMENOFI, *poi* NITTETI, *e* BEROE *entrambe in abito pastorale fra Guardie.*

Amen. OH come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma... Quai ninfe! qual'armi! Oh Dei, Nitteti!
D' Aprio la figlia! il mio tesoro! Ah donde
Donna real? Che fu? Perchè d' armati
Cinta così?
Nitt. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m'ascondea da lui, quì tratta a forza
Son con l' ospite mia.
Amen. No; t' assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
Amen. Di questa schiera
Qual è il Duce, e dov' è?
Nitt. Bubaste ha nome;
Va incontro al Re.
Amen. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai: ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nitt. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Cono-

Conosco . . .

Amen. Ah no, non mi conosci: io sempre ...
Sappi...Tu sei... Sperai... (Barbaro Amore,
Tu m' annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (*a*)

SCENA III.

Nitteti, e Beroe, *in fine* Bubaste.

Ber. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se mi avesti finor, s' è ver che m' ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch' io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.

Nitt. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno

(a) *Parte.*

Con più costanza a tollerar t'insegno.
Ber. Nel caso, in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.
Nitt. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
Nitt. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l' ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto, ond'è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben, ch'io perdo,
Afflliggermi non debba?
Nitt. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.
Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia.
Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio:
Scorgetela, custodi. (a)

(a) *Espone, e parte.*

Nitt.

Nitt. Amica, addio.
Ber. Così mi lasci! Io che farò?
Nitt. T' accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah, chi pietà desia
Non può negar pietà.
Della pietà ch' io dono,
Quella ch' io bramo è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (*a*)

SCENA IV.

Beroe, Sammete *nel proprio suo abito*, *poi* Amenofi.

Ber. Questi reali alberghi (*b*)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
Sam. Ecco deposte alfin . . . (*c*) Beroe!
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu quì!
Ber. Tu in quelle spoglie!

E 3 *Sam.*

(a) *Parte*. (b) *Guardando curiosa intorno*.
(c) *Si veggono, e si guardano fissamente alcuni momenti senza parlare*.

Sam. A che vieni? Ove vai?

Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov' è il pastor? Chi sei?

Sam. Tutto, ben mio, dirò...

Amen. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.

Ber. (Sammete! (a)
Misera me!) (b)

Sam. Verrò. (c)

Amen. Corri; potria
Prima giungere il Re.

Sam. Verrò; t' invia. (d)

Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un Re? Dunque finora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D' un sì tenero amore,
D' una fe, d' un candore,
D' un cor che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...

Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in fintè spoglie
A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un

(a) *Sammete confuso.*
(b) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (*a*)
Or non t'inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuoi, Prence, o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o Signor, d'un lungo affetto.

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (*b*)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

Ber. Ah! che or tu sei...

Sam. Il tuo fedele.

Ber. Ah! che or son io...

Sam. La mia
Unica speme.

Ber. Oh Dio! (*c*)

Sam. Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?

Ber. No; lo merti, cor mio.

Sam. Dunque a che piangi?

(a) *Si getta inginocchioni.*
(b) *Con enfasi affettuosa.* (c) *Piange.*

Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d' esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro;
Piango d' affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah, se alcun disapprova
L' eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l' ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì mia vita
Teco viver vogl' io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi, o sul trono,
O Dalmiro, o Sammete,
O Principe, o pastor sarò ... sarai ...
Ber. Deh sovvienti ch' ormai
Amasi sarà giunto.
Sam. È vero. Addio.
Ma ... siamo in pace?
Ber. Sì.
Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?
Ber. Sì.
Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah parti.

Sam. E tu sei . . .
Ber. Son quel che vuoi .
Sam. Se d' amor , se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento , o mio tesoro ,
È virtù di tua beltà .
Del piacer manco all' eccesso ;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità . (*a*)

SCENA V.

Beroe *sola* .

SEmbran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar . Sappia Nitteti
Le mie felicità . Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro . . . Eterni Dei!
Or mi sovviene ; ella l' adora , ed io
Finor nol rammentai. Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai , come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D' un' amica rival ! Che far ? Se parlo ,
S' irriterà : se taccio ,
Tradisco l' amistà . Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir . . . No: chi ricorre all' arti,
Ben-

(a) *Parte* .

Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all' arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall' angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall' accuse di un rossor? (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte*.

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo festivamente adornato per il trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri, che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all'intorno popolate di musici, e di spettatori. Vista dell armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie co' loro rispettivi tributi: circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di Paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all'intorno; e seguito finalmente dalle Guardie reali, e dalla folla de' carri, e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d'ultri stromenti barbari s'avanza AMASI, *scende assistito da* SAMMETE, *ed* AMENOFI, *e va sul trono, si canta il seguente.*

CORO.

SI scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte

Parte del Coro. Se il Cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l'astro che spuntò.

C o r o.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coro. In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

Tutti. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Amas. Non rendono superbi, (*a*)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori
O i marmorici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,

Ah

(a) *Dal trono in piedi.*

Ah voi da' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (*a*)

Coro.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

Bubaste, Nitteti, *e detti*.

Bub. SIgnor, t' arride il Ciel. L' unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Ch' estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l' opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. (*b*)
Amas. Come! Nitteti! In così vili spoglie (*c*)
L' Egizia Principessa!
Nitt. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso.
Amas. Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
For-

(a) *Siede*. (b) *Additando Nitteti*.
(c) *S' alza, e scende*.

Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Amen. Oh magnanimo!

Bub. Oh grande!

Nitt. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

Amas. Tu serva! Olà, Sammete,
A' soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Amas. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nitt. Signor, non più: questa è vendetta.

Amas. E vero,
M' oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

Nitt. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono;

Pa-

Padre t' adoro, e Re.
Tutto da' fausti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (*a*)

SCENA VIII.

Amasi, Amenofi, *e seguito*.

Amas. AMenofi, ove vai? (*b*)
Amen. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.
Amas. No: ferma; vogl' io
Parlarti, o Prence.
Amen. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (*c*)
Amas. Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene

Di

(a) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste, e porzione del seguito reale.*
(b) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.*
(c) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.
Amen. Troppo, Signor...
Amas. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.
Amen. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.
Amas. Or dì. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?
Amen. Il crede
Tutto, Signor, con me l'Egitto.
Amas. E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio.
Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.
Amen. Oh stelle!
Amas. Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini

Gl'

Gl'istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m'impose; e al figlio mio, trovata,
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Amen. (Che ascolto!)

Amas. Il giuramento
Deggio, e voglio adempir: ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà, che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra' boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico, che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

Amen. Dunque . . .

Amas. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte fin or dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò fin or.
Ah sia propizio a questa
Ei, che di fe, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei, che mi vede il cor. (a)

SCENA IX.

AMENOFI, *poi* BEROE.

Amen. LAsciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete...
Ber. Ov'è, Signor perdona, ov'è Sammete?
Amen. Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io.
Amen. Beroe infelice!
Ber. Perchè?
Amen. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.
Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?
Amen. Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'al-

(a) *Parte col seguito.*

D' altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L' ha destinato il padre.
Ber. Oimè! Consente
Sammete al nodo?
Amen. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?
Ber. Dunque . . .
Amen. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
Ber. Morir mi sento. (*a*)
Amen. Tu piangi, e n' hai ragion. Dal caso mio,
Bella ninfa, io misuro... Ah sappi.. Addio. (*b*)

SCENA X.

Beroe, *poi* Sammete.

Ber. Misera! Ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L' ore a morir vicine . . .
Sam. Beroe, idol mio, pur ti riveggo alfine. (*c*)
Ber. (Che giubilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.
Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta

(a) *Piange.* (b) *Parte.* (c) *Allegro molto.*

In faccia mia l'infedeltà .)
Sam. Tu piangi !
Perchè ? Che avvenne, anima mia ?
Ber. Ma basta :
Prence , Signor , non insultarmi . Assai
Mi rendesti infelice .
Ah per pietà , se la conosci , imponi
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all'altra sponda. Almeno
Nell' albergo natìo
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.
Sam. Come ? Partir ! Lasciarmi !
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m' uccider così , Beroe vezzosa .
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami?
E pretendi ... E non vuoi . . .
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel .
Ber. Che ! non dicesti
Tu stesso or or , che per voler del padre
A Nitteti . . .
Sam. A Nitteti
Mi vuol servo , e non sposo
Il padre mio . Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle ?
Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico ; e di Dalmiro il nome
Meco

Meco te diè.

Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque (*a*)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?

Ber. No; ma parlò sicuro.

Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.

Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.

Ber. Ma come al cenno
D' un padre opporti?

Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Dì, se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D' ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fe.

 Ah

(a) *Si turba.*

A due. Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E 'l poter d' un primo amore
Ricordatevi qual è. (*a*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Partono da diversi lati.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella Reggia.

BEROE *sola*.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M' ama Sammete . . . è vero;
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli...il suo decoro...Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

NITTETI *turbata in abito di Principessa, e detta.*

Nitt. AH cara, ah fida amica,
Son fuor di me!
Ber. Che avvenne?
Nitt. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M' offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nitt. L' avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nitt. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (È un tradimento
Il mio silenzio.)
Nitt. Ah conoscessi almeno
La felice rival! Almen . ..
Ber. Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
Nitt. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nitt. Come!

Ber.

Ber. Rival ti sono;
Ma...
Nitt. Che? T' ama Sammete?
Ber. Il credo.
Nitt. E l' ami?
Ber. Più di me stessa.
Nitt. E il tuo Dalmiro?
Ber. È un solo
E Dalmiro, e Sammete.
Nitt. E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
Ber. Sempre un pastore
L' ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

Amasi, *e dette*.

Amas. AH Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
Nitt. Eh del tuo sdegno, (*a*)
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa.
Amas. Stelle! che dici?

Nitt.

(a) *Con ironia amara*.

Nitt. Ammira (*a*)
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (*b*)

SCENA IV.

AMASI, *e* BEROE.

Ber. (TRemo da capo a piè.) (*c*)
Amas. T' appressa. (*d*)
Ber. (Oh Dio!)
Amas. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un' umil pastorella.
Amas. Il nome?
Ber. È Beroe.
Amas. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l' opposta sponda.
Amas. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desìo. Mi vide; il vidi;

Si

(a) *Con ironia amara.* (b) *Parte.*
(c) *Timida e confusa.*
(d) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.*

Si protestò pastore ;
Mi favellò d' amore ;
Mi piacque , l' ascoltai ;
Dimando la mia fede ; io la giurai .
Amas. Stelle ! la fede tua ! Sposa tu sei ? (*a*)
Ber. No , mio Re ; ma promisi
D' esserla un dì .
Amas. (Respiro .)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi , che in ricche spoglie
Nella reggia ei s' offerse agli occhi miei ,
Al fin conobbi , e di morir credei .
Amas. Come tu nella reggia ?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti .
Amas. Or odi . Io scuso , (*b*)
Beroe , la tua semplicità ; ma pensa
Ch' or tuo dovere . . .
Ber . Il mio dover , Signore ,
Pur troppo io so . Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno . A regie nozze
L' aspirar saria colpa : io ti prometto
Che rea non diverrò . Scacciar Sammete
Dovrei dal core , il so , mio Re ; ma questo
Non posso offrir : t' ingannerei ; conosco
Che l' amerò fin ch' io respiri . Ah forse
T' offende l' amor mio . Deh non turbarti ;
Sarà breve l' offesa Io già mi sento .
Morir

(a) *Con premura .* (b) *Con umanità .*

Morir d'affanno. Oh avventurosa morte!(*a*)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.
Amas. Giusti Dei, qual favella! (*b*)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? chi t'educò?
Ber. Qualunque io sono,
D'Inaro il padre mio deggio alla cura.
Amas. E ha saputo un pastor . . .
Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.
Amas. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual'altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia . . .
Ber. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sa-

(a) *Piangendo.* (b) *Sorpreso.*

Sarebbe un tradimento.

Amas. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.

Amas. Come?

Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

Amas. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi
sento (*a*)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sincera?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni.(*b*)

SCE-

(a) *Con trasporto di tenerezza.*
(b) *Vedendo Sammete.*

SCENA V.

SAMMETE, *e detti*.

Amas. VIeni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T' appressa pur: ti lascio,
Ti fido a lei; l' ascolta: e se finora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com' è la sorte
Di color, che Amore inganna,
Arrossir d' una tiranna
Vergognosa servitù. (*a*)

SCENA VI.

BEROE, *e* SAMMETE.

Sam. CHi al genitor mai rese (*b*)
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può? Non tel diss' io? Conosce
Tut-

(a) *Parte.* (b) *Con curiosità, ed allegrezza.*

Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì, mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

Ber. (Beroe, costanza.)

Sam. E tu non parli?

Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor?

Sam. Se il Ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.

Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t' intese.

Sam. Come?

Ber. Da te dipende
La pace dell' Egitto, e la paterna
Tranquillità.

Sam. Da me?

Ber. Sì.

Sam. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual' impresa, ben mio, compir dovrei?

Ber. L' impresa è dura: abbandonar mi dei.

Sam. Che? (a)

Ber.

(a) *Attonito*.

Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse.
Ber. Il padre è giusto;
T' ama, non t' ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrificio?
Ber. Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t' è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l' oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al rischio, ed agl' insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù, che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t' accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.
Ber. T' inganni. Io posso,

E vo-

E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti sciolgo. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno,
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
Sam. Ah se vuoi ch' io non t' ami, ah non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia!

SCENA VII.

Bubaste *con Guardie, e detti.*

Bub. Amasi a te m' invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Quì de' tuoi cenni.
Ber. Amato Prence, addio.
Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?
Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.
Sam. I passi tuoi
Seguir vogl' io.
Ber. No; s' è pur ver che m' ami,
Resta ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo

Pegno d'amor .

Sam. Che tirannia ! Ch' io resti
Così senza saper . . .

Ber. Fidati , o caro :
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D'altri non sarò mai . Come tu fosti
E l' unico , e il primiero ,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero .
Per costume , o mio bel Nume ,
Ad amar te solo appresi ,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità .
Nel bel fuoco , in cui m' accesi ,
Arderò per fin ch' io mora ;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedeltà . (*a*)

SCENA VIII.

SAMMETE , *poi* NITTETI , *indi* AMENOFI .

Sam. ASsistetemi , o Numi ;
Son fuor di me . Che avvenne ?
Dove Beroe s' invia ? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir ? Morir degg' io ,
E ignorar chi m' uccide? È il mio tesoro,
È il

(a) *Parte con Bubaste, e Guardie.*

È il genitor, che mi tradisce? (a)
Nitt. Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.
Sam. No, Principessa, (b)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma.
Nitt. O non m' intendi,
O non t' intendo.
Sam. (c) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m' impose
Di non seguirla.) (d)
Amen Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose...
Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (e)
Amen. Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,

G 2 Caro

(a) *Resta immobile, e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.*
(b) *Con vivacità.* (c) *Da se.*
(d) *Pensoso come sopra, e non intendendo che le ultime parole d' Amenofi.* (e) *In atto di partire.*

Caro Prence, il tuo senno.

Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m' abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l' ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (*a*)

SCENA IX.

NITTETI, *ed* AMENOFI.

Nitt. POvero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!

Amen. È degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,

Con-

(a) *Parte*.

Conterei per favor l' ire del fato.

Nitt. Ah dal caso funesto
D' esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.

Amen. Essi intendono meglio i voti miei.

Nitt. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D' un fido amico. Io ti dovrò la cura,
Che avrai di lui.

Amen. Sì venerato cenno
All'amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè.
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (*a*)

(b) *Parte*.

SCENA X.

NITTETI, *e* BUBASTE.

Nitt. SE lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d' amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...
Bub. Amenofi dov'è? (*a*)
Nitt. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nitt. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche disastro.
Nitt. Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d' Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m' avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l'avessi... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vi-

(a) *Con gran fretta.*

Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nitt. E scelto ha Beroe istessa . . .
Bub. Perdona, o Principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto . (*a*)
Nitt. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io.
Se fra gelosi sdegni
V' è alcun, che soffra, e taccia,
Deh per pietà m' insegni
Come si può tacer.
Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (*b*)

(a) *Parte in fretta.* (b) *Parte.*

SCENA XI.

Gran porto di Canopo ripieno di navi, e di nocchieri.

SAMMETE *dalla destra traendo per mano* BEROE, *e seguito di compagni armati*.

Ber. MA dove, oh Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti! *(a)*
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola *(b)*
Beroe la mia ragion.
Ber. Rendimi al tempio, *(c)*
Idol mio per pietà. Condanna il Cielo
L' irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor: de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il

(a) *Comincia ad oscurarsi il cielo.*
(b) *Lampi.* (c) *Tuoni.*

Il mar ci offre lo scampo.

Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato ciel? che il mar sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Oimè, non farti
Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Ma vi sono, empie stelle, (*a*)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

Ber. Fuggi, Sammete.

Sam. Perchè?

Ber. Giungono armati. Oimè! la fuga
Impossibil già parmi.

Sam. E ben, tutto si perda. Amici all'armi. (*b*)

Ber. Ah no; che fai? Cedi più tosto il brando;
Abbandonati al padre.

Sam. Al mondo intero
Mi opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. (*c*)

Ber. Oh Dio! t'arresta... Io moro. (*d*)

SCE-

(a) *Con intolleranza impetuosa.*
(b) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.*
(c) *Ai seguaci.*
(d) *Sviene sopra un sasso alla destra.*

Sammete assale furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra il rimbombo de' tuoni, e fra

SCENA XII.

Beroe *cominciando a rinvenire, poi* Sammete *dalla sinistra difendendosi da due de' Custodi reali, finalmente* Amasi *con numeroso seguito d'armati dalla destra.*

Ber. Oimè! Deh per pietà (*a*) rendimi... Oh Dei, (*b*)
Sola restai! Prence?(*c*) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse . . . Ma sento ancora
Colà strepito d' armi. (*d*)
Sam. In van ch' io ceda,
Temerarj, sperate. (*e*)
Ber. Ah basta, o Prence;

Più

fra il mugito marino, a vista delle navi, e de' nocchieri, che balzati dall' onde, e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue collo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l' Iride comparisce.

(a) *Senza aprir gli occhi.*
(b) *Guardando sorpresa intorno.* (c) *S' alza.*
(d) *Di dentro alla sinistra.* (e) *Esce.*

Più non opporti agli astri.

Amas. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

Ber. Principe, non opporti.

Sam. Ah Beroe! Ah padre! (*a*)

Amas. Ingrato! Ecco i bei frutti (*b*)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l'eroe,
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (*c*)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol di un padre,
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato...

Ber. Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.

Amas. D'un figlio contumace
In van la tua pietà...

Ber. No, contumace,

Mio

(a) *Si lascia disarmare.*
(b) *Ironia lenta, ed amara.* (c) *Enfasi seria.*

Mio Re, non è. Conosco
Per lung' uso quel cor. T'ama, t' onora.
Non son gli eccessi suoi, ch' ultimi sforzi
D' un moribondo amor.

Amas. M' onora, e m' ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d' un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest' è l' amore?
Quest' è il rispetto? Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest' è l' odio più nero,
Questo . . .

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d' amore
Qual più da me ti piace
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l' amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...

Amas. Custodi, olà; traete (a)
Al suo carcere il reo.

Ber. Pietà, Signor.

Sam.

(a) *Sammete è incatenato.*

Sam. Su la paterna mano . . .
Amas. Parti . (*a*)
Sam. Ah concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen . . .
Amas. Lasciami in pace .
Sam. Guardami, padre amato .
Amas. Lasciami , figlio ingrato .
Ber. Amor ti dia consiglio .
Amas. È troppo ingrato il figlio .
Sam. Ingrato ah non son io .
Ber. Eccede il tuo rigor .
A tre. In quante parti, oh Dio ,
Mi si divide il cor !
Sam. Signor , de' falli miei
Sai la cagion qual' è .
Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor , che Re .
Amas.(In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor !) (*b*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *L' evita senza sdegno.*
(b) *Partono da diverse parti.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue con magnifiche scale, che conducono a' Giardini reali.

AMASI, e NITTETI, *poi* BUBASTE.

Nitt. E fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d' un padre
I dritti di natura? Un figlio ...
Amas. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch' io li rammenti. È reo di morte ...
Nitt. È reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d' impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d' amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.

Amas.

Amas. Beroe m'è nota;e più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all' Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...
Nitt. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.
Amas. (Olà.) D' Aprio una figlia
Dà legge allor che implora. Olà. Bubaste,
All' oscuro recinto,
Ov' è Sammete, affretta il passo.
Nitt. (Ho vinto.)
Amas. Digli, che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.
Nitt. (Oimè!)
Bub. Volo. (*a*)
Nitt. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.

Amas.

(a) *Volendo partire.*

Amas. Ma l' opra istessa
Il chiede assai.
Nitt. Dunque m' ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso.
Io (soffritelo affetti) io lo ricuso.
Amas. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.
Nitt. Inutil cura.
Amas. Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. (*a*)
Nitt. Dunque?...
Amas. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.
Nitt. (Ah di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) (*b*)
Amas. Dove, Nitteti?
Nitt. Ad arrossirmi altrove. (*c*)

SCE-

(a) *Parte Bubaste.*
(b) *In atto di partire.* (c) *Parte.*

SCENA II.

Amasi, *indi* Amenofi.

Amas. AH de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma, s' ei non cede,
Giudice, e Re ... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.

Amen. Con sollecita istanza
D' Iside il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l' ascolti.

Amas. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Amen. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

Amas. Che fia? S' ascolti. (*a*)
Tu quì Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (*b*)

Amen. Eccolo.

(a) *In atto di partire.* (b) *Come sopra.*

Amas. Oh Dei! (*a*)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

BUBASTE, *e detti*, *indi* BEROE.

Amas. E Ben? (*b*)
Bub. Signore . . . (*c*)
Amas. Dunque ad onta di tante
Grazie, Sammete è ancor ribelle?
Bub. È amante. (*d*)
Amas. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
Bub. L'occupa amore. (*e*)
Amas. L'occuperà per poco. (*f*) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (*g*)
Ber. Misera!
Amen. Ah pensa . . .
Amas. Tacete. Alcun di lui (*h*)
Più non osi parlarmi. È chi il difende
Reo dell'istessa pena. (*i*)

Ber.

(a) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.* (b) *Con premura a Bubaste.*
(c) *Con timore tardando in rispondere.*
(d) *In atto di scusa.* (e) *Come sopra.*
(f) *Esce Beroe, e resta indietro.*
(g) *Con molto sdegno in atto di partire.*
(h) *Con molto sdegno.* (i) *Partendo.*

Ber. Ah Signor, per pietà m'odi, e mi svena. (a)
Amas. Beroe, sorgi; che vuoi?
Ber. L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L'ira sospendi
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
Amas. Ch'io speri
D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?
Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi . . .
Amen. Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. È d'altri il figlio
Sai che il devi a Nitteti.
Amas. Ei la ricusa.
Ber. L'accetterà: lascia ch'io parli.
Amas. A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.
Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.
Amas. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (b) Va; ma vedrai

 Che

(a) *Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.*
(b) *Gli dà l'anello.*

Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.
Be. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (*a*)
Amas. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice, e di un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (*b*)

SCENA IV.

AMENOFI, *e* BUBASTE.

Amen. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al Re.
Amen. Non puoi.
Bub. Perchè?
Amen. D' Iside è seco
Il Sacerdote.
Bub. Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T' è nota?
Amen. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.
Bub. Contro Sammete il padre

Forse

(a) *Parte in fretta.* (b) *Parte.*

Forse irritar vorrà.

Amen. Deh tu, che sei
Sempre d' Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m' avverti. Il caro amico
Merta pietà.

Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo
Entrambi uccide. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA V.

AMENOFI *solo*.

AH proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore, o lo sdegno
È ingrato al Cielo, e d' esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

Beroe, e Sammete *disarmato*.

Sam. COme! Sposo a Nitteti (*a*)
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro Prence, e prima (*b*)
Che il Sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro.
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D' esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa (*c*)
Tranquillamente in braccio...
Ber. Ah tu non dei (*d*)
Saper com' io mi senta
In questo punto il cor.
Sam. La tua costanza

(a) *Turbato*. (b) *Sollecita, ed affannata*.
(c) *Con ironia lenta, ed amara*. (d) *Con tenerezza*.

Lo palesa abbastanza .

Ber. E ben, se vuoi , (*a*)
Credi pur ch'io non t'amo . Al nuovo laccio
Per punirmi t' affretta ;
Conserva la tua vita , e sia vendetta .

Sam. Non è facile impresa
L' imitarti , o crudel .

Ber. Sarei pietosa ,
Se spirar ti vedessi ? Ah Prence amato , (*b*)
Volan gl'istanti ; il Re m' attende . Ah cedi
Al padre , al fato , al mio dolor .

Sam. Ch' io stringa (*c*)
Sposo altra man . . .

Ber. Sì , la tua Beroe il vuole . (*d*)
L' arbitra , mel dicesti ,
Son pur io del tuo cor .

Sam. Che pena ! (*e*)

Ber. Io tremo ,
Io palpito , io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio .
Prence , pietà : la chiedo (*f*)
Per quei teneri sguardi ,
Per quei sospiri , onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti .

Sam. Aimè !

Ber.

(a) *Con rassegnazione affettata .*
(b) *Con passione .* (c) *Con ammirazione .*
(d) *Con dolcezza , ed affetto .*
(e) *Dubbioso .* (f) *Tenerissima .*

Ber. Sì, lo conosco, (*a*)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (*b*)
Sam. Ferma, Beroe. (*c*)
Ber. Perchè?
Sam. Troppo pretendi. (*d*)
Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte (*e*)
Spettatrice mi vuoi? No; (*f*) questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (*g*)
Sam. Fermati! (*h*)
Ber. Affretti il colpo, (*i*)
Se d' un passo t' appressi.
Sam. Ah Beroe, ah cara (*k*)
Parte dell' alma mia,
Pietà.
Ber. Quella, che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (*l*)
Sam. Ah no; prescrivi, imponi, (*m*)
Dì, qual mi brami.
Ber. Ubbidiente al padre, (*n*)

Fido

(a) *Con ilarità, e fretta.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Con premura ansiosa.* (d) *Risoluto.*
(e) *Grave, torbida, e lenta.*
(f) *Si slontana.* (g) *Snuda uno stile.*
(h) *Movendosi per avvicinarsi, e trattenerla.*
(i) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.*
(k) *Arrestandosi.* (l) *In atto di ferirsi.*
(m) *Slontanandosi.* (n) *Con autorità.*

Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

Sam. E ben, deponi (*a*)
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

Ber. Giuralo. (*b*)

Sam. Oh Dio! (*c*)
Che tirannia! Beroe, mia vita...

Ber. Ingrato! (*d*)
Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?
Ah vedimi morir. (*e*)

Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.

Be. (Oh vittoria crudel!) (*f*) Sammete addio. (*g*)

Sam. Dove sì presto?

Ber. Al Re.

Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.

Ber. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. N'arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
Te-

(a) *Con sommissione.* (b) *Autorevole come sopra.*
(c) *In atto supplichevole.*
(d) *Grave, torbida, e minacciosa.*
(e) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(f) *Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.*
(g) *In atto di partire.*

Temerità : fu cimentata assai .
Bramai di salvarti ;
Già salvo ti vedo :
Dal Ciel più non chiedo ;
Mi basta così .
Vuoi grato mostrarti ?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l' ultimo dì . (*a*)

SCENA VII.

Sammete *solo , indi* Nitteti *con seguaci armati* .

Sam. Misero , che giurai ! Come da quella
Dividermi per sempre , onde diviso
Viver non posso un solo istante ! Ah troppo
Per soverchia pietà , Beroe crudele ,
Ah tu non sai . . . Ma quale
Di rugginosi cardini improviso
Stridore ascolto ? Inusitato ingresso
S' apre colà ! Chi fia ? Nitteti ! Oh - stelle !
Ed armati ha con se ! La sua vendetta
Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà .
Nitt. Fuggi , Sammete :
Chi fece il tuo periglio ,

Ti

(a) *Parte*.

Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. (*a*) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

Sam. È tardi.

Nitt. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi,
Che ascolti, che s'avvegga... Ah Prence, ah fuggi;
Non t'arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nitt. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra.

Sam. Oh Dio, Nitteti! (*b*)

Nitt. Intendo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.

Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto ....

SCE-

(a) *Accennando la porta, per la quale è venuto.*
(b) *Con impazienza.*

SCENA VIII.

Bubaste, *e detti*.

Bub. PRence, ti chiede il Re.
Nitt. (Tutto è perduto.)
Sam. Giunse già Beroe al Re?
Bub. No; ma desia
Amasi di vederla: Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.
Sam. Che vuole
Il genitor da me?
Bub. Nol so. Lasciai
D'Iside seco il Sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.
Nitt. Deh non esporti. (*a*) Amico, (*b*)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi...
Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.
Nitt. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
De-

(a) *A Sammete.* (b) *A Bubaste.*

Decisa è la mia sorte;
  Tutto cangiò d' aspetto:
  Più non mi trovo in petto
  Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
  Il trono, o le ritorte,
  Indifferente oggetto
  Divennero al mio cor. (*a*)

SCENA IX.

NITTETI *sola*.

VOlubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l' istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
  Son pietosa, e sono amante,
    E nemica ho la fortuna
    Nell' amor, nella pietà.
  Mai felice un solo istante
    Non provar fin dalla cuna,
    È crudel fatalità. (*b*)

SCE-

(a) *Parte con Bubaste*. (b) *Parte*.

SCENA X.

Reggia di Canopo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l' arrivo del nuovo Re.

Amasi *con foglio in mano*, *ed* Amenofi. *Grandi d' Egitto*, *Nobili*, *Etiopi*, *Oratori delle Provincie*, *Paggi*, *Guardie reali*, *e numeroso seguito d' altre Nazioni*; *indi* Beroe, *poi* Sammete *con* Bubaste, *e finalmente* Nitteti.

Amen. Ma qual gioja improvvisa, (*a*)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch' io n' entri a parte.
Amas. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...
Ber. È compitò, (*b*)
Amasi, il mio dover; Sammete...
Amas. Ah dove,
Dov' è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?
Sam. Ah padre! (*c*)

Amas.

(a) *Alla destra d' Amasi.*
(b) *Alla destra d' Amasi.*
(c) *Gettandosi inginocchioni alla sinistra del padre.*

Amas. Ah figlio !

Sam. Pentito , ubbidiente
Eccomi à' piedi tuoi . Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

Amas. Sorgi . Il tuo pentimento
Chiede premio, e l' avrà . D'Aprio la figlia
Ti renderà felice . E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa .

Sam.
Ber. (Oh Dio !)

Amas. Questa è Nitteti, ed è tua sposa . (*a*)

Sam. Che mai dici !

Ber. Io Nitteti ! (*b*)

Sam. Come esser può ?

Amas. Non dubitar del dono ;
La tua Beroe è Nitteti .

Nitt. Ed io chi sono ?

Amas. Ah vieni , amata figlia , (*c*)
Vieni al mio seno .

Nitt. Io figlia tua?

Amas. Sì , quella
Amestri , che bambina
Già piansi estinta .

Ber. Io nulla intendo . (*d*)

Amas. Ascolta .
La re madre tuaal perdè la vita

Nel

(a) *Prende senza fretta Beroe per mano , e la conduce a Sammete .* (b) *Esce Nitteti , e l' ascolta .*
(c) *Le va incontro , l' abbraccia , e le resta alla destra.*
(d) *Ad Amasi .*

Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella,
Ch' espose poi) lenta fuggia. S' avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

Sam. Tutto ciò d' onde sai?

Amas. Da questo foglio,
Che impresso di sua man la mia consorte
D' Iside al Sacerdote
Morendo consegnò.

Bub. Dunque celato
Perchè fu fin ad or?

Amas. Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano.

Nitt. Anche al consorte?

Amas. Sì. L' esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose

Complice mal sicuro.

Amen. E chi n' accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

Amas. No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (*a*)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

Ber. È vero: eccole; osserva. (*b*)

Amas. Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.

Ber. Inaro! Ah dove
È il padre mio?

Amas. Seco il conduce al tempio
D' Iside il Sacerdote,
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi il rito.. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Amen. E al cor d' Amestri
Posso aspirar?

Nitt. T' è ben dovuto.

Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.

Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioja...

Amas.

(a) *Mostra i caratteri nel foglio.*
(b) *Ad Amasi.*

Amas. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.
Tutti. Al tempio, al tempio.

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

FINE.

A L C I D E
AL BIVIO.

Questa festa teatrale tutta allusiva a' sicuri segni d' indole generosa data fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe, per cui è scritta, fu d' ordine sovrano composta in Vienna, e rappresentata con musica dell' HASSE *nella Cesarea Corte, con magnificenza proporzionata all' occasione, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per le nozze delle* AA. RR. *di* GIUSEPPE II. *Arciduca d' Austria (poi Imperatore de' Romani), e della Principessa* ISABELLA *di* BORBONE, *l' anno* 1760.



A. Zaballi f.

ALCID. Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La Madre mia....

ALCID. AL BIV. Scena V.

ARGOMENTO.

Che il giovanetto Alcide giunto alla maturità degli anni, e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico Componimento.

Senof. Lib. II. Cap. I. delle Cose memorabili.

La figura dirimpetto è destinata a secondare il felicissimo pensiero dell' illustre Autore tanto nell' allegorico, quanto nel senso naturale del bello e nobile suo Dramma.

La Scena V. ha somministrato il momento dell' azione. Nel punto in cui Ercole giovanetto, lasciato da Fronimo al Bivio, sta per cadere agli allettamenti, ed alle lusinghe di Edonide, Dea della voluttà, all' ingresso della strada della Gloria comparisce Aretea, o sia la Virtù, per ritrarlo dall' ingannevole via del Piacere. Questa, accompagnata da Genj suoi seguaci, che recano ad Ercole varj arnesi militari, indica al giovane Eroe la strada disastrosa, ch' ei dee correre, e gli mostra nella Civica corona il premio, che lo aspetta al termine della difficil carriera.

Per aggiugner pregio all' Allegoria, ed esprimer nel tempo stesso più al vivo le ideali sembianze della Virtù, e 'l volto spirante magnanimo ardire, ed augurj felici del maggior Eroe dell' Antichità, si è tentato d' imitar fedelmente due bellissimi ritratti; quello cioè della gran Principessa, di cui l' Europa piange tuttavia la perdita dolorosa, e quello dell' augusto figlio, erede del trono, e delle virtù, sì gloriosamente inteso a ristorarla.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE *giovanetto*.

FRONIMO *suo Ajo*, *o sia il Senno*.

EDONIDE, *o sia la Dea del Piacere*.

ARETEA, *o sia la Virtù*.

IRIDE *Messaggiera di Giunone*, *e di Giove*.

NINFE, GENJ, *ed* AMORI *seguaci di* EDONIDE.

EROI, EROINE, *e* GENJ *seguaci di* ARETEA.

GENJ *seguaci d'* IRIDE.

Abitatori del Tempio della GLORIA.

L' azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

ALCI-



ALCIDE
AL BIVIO.

SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa Selva, ſolta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la Selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita, ed amena, l'altra all'opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.

Esce dalla destra il giovanetto Alcide *sull' orme di* Fronimo *suo Ajo.*

Alc. A Che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fron. È tempo, Alcide,
Che di tante, ch' io sparsi,
Reggendoti fin or, cure, e sudori,
Frutto alfin si raccolga. Il Re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io

Al

Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor, che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?
Fron. Ferma. Più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d' un figlio di Giove il rischio è degno.
Alc. Qual è? Spiegati.
Fron. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Quì, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun, che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio, o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.
Alc. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti finor, pronto e contento.
Fron. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.
Alc. Che dici? Al maggior uopo
Ab-

Abbandonar mi vuoi?
Fron. Sì, Alcide. È tempo
Che d' anni alfine, e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.
Alc. Ma un tuo consiglio almen...
Fron. Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Finchè limpido resti,
Gli avrai grandi, e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Quali esempj hai su gli occhi; il mondo, il Cielo,
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci. Addio.
Pensa che questo istante
Del tuo destin decide,
Ch' oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto, e non consiglio
La scelta tua sarà. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte*.

SCENA II.

ALCIDE *solo*.

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quell' innata,
E libera ragion, ch' ora è mia guida,
L' uno, e l' altro sentier vegga, e decida.
Questo agevole e ameno
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d' un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L' altro alpestre, scosceso, erto, e selvaggio,
Degno d' un' alma audace
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga... E se mai fosse
L' altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione

Il

Il piè non mi seconda, il cor s'oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe,
La dubbiezza s'accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del Ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal Cielo incominciam l'impresa.
Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno,
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogn' impresa a sostener.
Grazie, o Numi del Ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta, e quella eleggo. (a)
Ma qual per la foresta

Dol-

(a) *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti, e di cetere. Si volge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, che lentamente si avanza, s'arresta sorpreso ad ammirarla.*

Dolce armonia risuona ?
Chi la move? onde vien? Là da que' rami
Parmi ... oh Numi del ciel, che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s' offre mai
Di grazia, di beltà, d' arte, e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi . . . No: differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (a)

SCENA III.

ALCIDE *ed* EDONIDE.

Edon. FErma Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Edon. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alc. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora,

Che

(a) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto d'Edonide si ferma.*

Che alle nobili imprese il fil recide. (a)

Edon. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

Alc. Ma, chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

Edon. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dove io non sono,
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioje, e i diletti
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede;
T' allontani da me? D'un cor, che brama
Ren-

(a) *Vuole incamminarsi, e come sopra s' arresta.*

Renderti fortunato,
Vedi l' affetto, e lo ricusi, ingrato?
Alc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l' accetto;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento, e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi, e vacillar.
Edon. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti, e i sudori
La stagion de' diletti, e degli amori.
È ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D'un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d' un cor.
Vi-

Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco, e d'Amor.

Alc. Son grandi in ver le tue promesse.

Edon. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

Alc. Ma quel cammin dove conduce?

Edon. Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D' ogni felicità fonte natìo,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.

Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea, che mi seduca.

Edon. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L' immagine apparir.

Alc. Che! Offrir puoi tanto?
E qual'arti, e quai modi...

Edon. Non più. Siedi al mio fianco; osserva, e godi. (*a*)

(a) *Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia, nell' amena e ridente Reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d' intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari e distinti fiori. Ne varia-*

SCENA IV.

Tutto il Coro.

ALme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A voce sola.

I consigli ognun seconda
Quì del genio suo natìo,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A voce

riano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano calendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto, e co' ballo esprimono nommeno il contento dell' allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che le trattengono.

A voce sola.

Van desio d' onor, di lode
  Non v' abbagli, non v' inganni:
  Non perdete il fior degli anni
  Finchè tempo è di goder.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate
  Della vita il mare infido,
  Questo il porto, questo il nido,
  Questo il regno è del piacer.

A due.

È la vita appunto un fiore
  Da goderne in sul mattino:
  Sorge vago, ma vicino
  A quel sorgere è il cader.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate
  Della vita il mare infido,
  Questo il porto, questo il nido,
  Questo il regno è del piacer. (*a*)

(a) *Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti, che da lontano improvisamente s' ascoltano, cessa in un tratto e la danza, ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj, e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento.*

Alc. Qual nobil suono è questo
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?
Edon. Fuggasi. (*a*) Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro e cieco. (*b*)
Alc. Non dubitar d'insulti; Alcide è teco. (*c*)

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE, *ed* ARETEA.

Alc. EDonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia... (*d*)
Edon. T' inganni.
Alc. No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d' onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.
Edon. Non più: fuggasi. È questo
De'

(a) *S' alzano da sedere.* (b) *Vuol fuggire.*
(c) *Trattenendola.*
Alla replica dell' accennata, e già più vicina armonia si dilegua l' illusione della Reggia del Piacere, e si trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel Bivio; in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avvanzarsi Aretea, o sia la Virtù. Alcide l' ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.
(d) *Accennando verso Aretea.*

De'tuoi rischi il più grande, e tu nol sai.(a)

Aret. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide.
Non lasciarti lusingar.

Edon. E sì attento l'ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

Aret. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

Edon. Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (b)

Aret. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

Alc. Lasciami. (c)

Edon. Non fia ver. (d)

Aret. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne'disastri

(a) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.* (b) *Tenta allontanarlo come sopra.*
(c) *Ad Edonide.* (d) *Trattenendolo.*

Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell'opre mie premio a me stessa.
Se il sentier, ch'io t'addito,
Su i domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo; affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile a' Numi.

Edon. Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Su i fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue, e di sudor, fra i rischi e l'ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l'infocate
Libiche arene, or l'Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame: avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che di tromba importuna

L'im-

L' improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L'Invidia appresso, e la Fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi:
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

Aret. È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Varj gli effetti, e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno,
Che disperato alfin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi

In solido contento : e allor potrai
Con l' innocenza in fronte ,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso .
Oh misero chi nato
Solo all' ozio , e al riposo esser figura !
Son l' alme un' onda pura
Di sorgente immortal , non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar , ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace : e se tal volta
Travia da quel sentiero ,
Che l' eterna Ragione a lei disegna ,
Dell' origine sua diventa indegna .
Quell' onda , che ruina
Dalla pendice alpina ,
Balza , si frange , e mormora ,
Ma limpida si fa .
Altra riposa , è vero ,
In cupo fondo ombroso ;
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà .
Edon. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea ; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia .
Aret. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia

A mo-

A mostrarti son pronta.
Edon. Ah no. (*a*)
Aret. Vedrai
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.
Alc. Sì sì.
Edon. (Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (*b*)

SCENA VI.

ALCIDE, *ed* ARETEA.

Alc. PErchè da noi tremando
Edonide s' invola?
Aret. Ah figlio, un' alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall' ozio, e a strascinare avvezza
Le molli di piacer lente catene,
Neppur l' idea del mio sudor sostiene.
Alc. E pure ardita a sostener la gara...
Aret. Non più: siedi al mio fianco; osserva,
e impara. (*c*)

SCE-

(a) *Spaventata.* (b) *Fugge.*

(c) *Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa Reggia della Virtù. La solita struttura, la materia, gli ornamenti dell'edificio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl' impieghi del Nume, che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne,*

SCENA VII.

Tutto il Coro.

SE bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A voce sola.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta, e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte, e dell' età.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A voce

ne, e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia, e gli altri vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese di Alcide. È ripieno il luogo di Eroi, di Eroine, e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini, e ne' sembianti, come con la danza e col canto esprimono quella serena tranquillità, che soddisfa, ma non trasporta.

A voce sola.

Quì la sferza del rimorso,
Quì l' insulto del timore,
Quì l' accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A due.

Del piacer, che i folli alletta,
È il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità. (*a*)

Aret. Dove, Alcide?
Alc. A mischiarmi

Fra

(a) *Alzandosi imperiosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il Coro, riman sospesa la danza, e sorge parimente per trattenerlo Aretea.*

Fra quella schiera illustre.

Aret. Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

Alc. Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

Aret. Sei pronto?

Alc. Ah sì.

Aret. Dunque eseguisci. Addio. (*a*)

SCENA VIII.

ALCIDE *solo*.

DOve andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?
Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (*b*)

SCE-

(a) *Parte. Al partir d' Aretea si dilegua l' apparenza della sua Reggia; si trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.*

(b) *Dopo la replica della prima parte dell' aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso tutto il tempo del ritornello.*

SCENA IX.

Fronimo, *ed* Alcide.

Fron. COme! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
Alc. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti . . .
Sappi . . .
Fron. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?
Alc. No: son confuso.
Fron. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti, e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. E pure
Tu m'insegnasti, il sai, che ad ogn'impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Solle-

Sollecito decide?
Fron. Sì, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?
Alc. Sì.
Fron. Istratto,
Persuaso non sei?
Alc. Lo son.
Fron. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie, che già passò:
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA X.

Alcide *solo.*

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
È tempo d'eseguir. Ma quelle onuste (*a*)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessarj stromenti
Forse saran. Quì di ricchezze alletta
Il fastoso balen: ma quì non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpori di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, (*b*)
Il brando, e la lorica

Sian

(a) *S' avvede che i due lati della scena sono guarniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici, e militari; quei del Piacere all' incontro varj strumenti della mollezza e del lusso.*

(b) *Veste l' armi assistito da' Genj militari.*

Sian le mie pompe . Ah quale ardor guerriero ,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava ,
Mi ricerca ogni fibra ! Eccomi , amici :
Sì sì , l' invito accetto ;
Mostratemi il sentier . La vostra aita
Ora , o Dei , non negate a chi v' imita . (*a*)
Ma perchè su l' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri ? Olà , sgombrate
Il varco a' passi miei . Giacchè non siete
Utili alle bell' opre ,
Non le impedite almen . Vane son queste
Lusinghe insidiose . Ah la dimora
Già delitto è per me . M' affretta il padre ,
Fronimo mi riprende ,
Mi stimola Aretea . Che ! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m' aprirò la strada . (*b*)
Stelle ! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre !

Che

(a) *Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra , e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso , e procurano con vezzi , con preghiere , e con lusinghe d' impedirgliene il passo .*

(b) *Si muove Alcide con impeto per rompere l' ostacolo de' Genj , che lo trattengono . Quelli si dileguano . La scena improvvisamente si oscura ; e fra l' interrotto lume de' lampi , e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve , di prodigj , e di mostri .*

Che fu? Come in un punto
Tutto l'orror della tartarea notte
Quì l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogn'intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi, e di Chimere! Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl'insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io vo-
Se perir si dovesse, (glia,
Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. (a)

(a) *Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme, e tra' mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell' eminente lucidissimo Tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume in attitudine di consegnare all' Eternità i nomi degli Eroi si vede nell' interno mez-*

SCENA XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, *indi* EDONIDE *co' suoi seguaci*.

CORO.

VIeni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli tra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l' aprile
Quì accostumati a' trofei,
E a quei premj, che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (*a*)

Edon. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell' illustre cammin, che già scegliesti,
Edonide compagna.

Alc.

mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia, e la Poesia; e nell' ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servire di onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti, così dell' elevato Tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grand' edificio è circondato da foltissima selva e di palme, e di allori.

Tutta la vastità della Scena è occupata così nell' alto, come nel basso da una ordinata moltitudine di Genj, di Eroine, e d' Eroi.

(a) - *Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve Coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Alc. Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso Tempio il passo
Edonide introdur!

Edon. Sì; ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficj; e ad ogn'impresa,
Che ordirà la tua mente in pace, o in campo,
Sarò sempre d'aita, e mai d'inciampo.

Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Alc. L'odi, Aretea?

Aret. L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.
Alc. Come! E tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?
Aret. Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura; anima l'altro: e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion, se dà legge agli affetti,
Edon. La virtù se ministra i diletti,
Ar. Ed. Che serena, che placida calma,
Ar. Ed. }
Al. Fr. } Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer, che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti, onde nasce il piacer. (*a*)

SCE-

(a) *Nel fine della replica del quartetto si vede apparire l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro tirato da pavoni, preceduta, circondata, e seguitata da corteggio di Genj alati la Dea Iride, messaggiera di Giunone.*

SCENA ULTIMA.

Iride, *e detti.*

Fron. SOlleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso lassù l' aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genj alata schiera
Vien la Dea, che di Giuno è messaggiera. (*a*)
Iride. Alcide, io dell' Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi, ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi, che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i proprj nomi
Cia-

(a) *Discende Iride al suono di breve sinfonia sino a convenevol segno, s' arresta in aria, e dice quanto siegue.*

Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo, che stringerà la Coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il Ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CORO.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alma v'accenda
Del più caro, e più nobile ardor.
Il diletto v'appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor.

Nel tempo dell' antecedente Coro si dilegua l'arco celeste, e seco Iride, ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del Tempio della Gloria, esprimendo in un ballo la concordia del Piacere, e della Virtù, dan compimento alla Festa.

FINE.



TAVOLA

Delle Opere contenute in questo ottavo Volume.

Dubbj intorno alla Musica del Teatro antico, e moderno. pag. III

L' Eroe cinese. 1

Nitteti. 59

Alcide al Bivio. 133



